

## **Vertice Ue: Tutti spiati. Tutti impotenti** – Dino Greco

Il Datagate travolge il vertice europeo. Ma i leader non sanno trovare risposte comuni. Tutti - senza troppo alzare la voce - chiedono spiegazioni agli Usa. Solo Francia e Germania sembrano decise a passare all'azione cercando di concordare con Washington, in tempi brevi, un 'codice' dello spionaggio. A parole all'iniziativa si uniscono tutti, compresa la Gran Bretagna che (qui la soglia dell'ipocrisia e del grottesco è ampiamente superata) partecipa ai programmi di spionaggio americani e che ha "relazioni speciali con altri paesi" (come è costretto ad ammettere Van Rompuy). Ma Cameron può permettersi solo di annuire: certo non può permettersi di firmare una dichiarazione di condanna. Ed anzi si impunta sull'accelerazione del pacchetto legislativo per una 'protezione dati' europea. C'è inoltre, in questo pasticcio, un plateale paradosso: come ragionevolmente pretendere che l'attività spionistica - per sua natura 'segreta', a dir poco opaca, 'libera' da impacci legali, affidata a servizi che tengono un rapporto 'obliquo' con il potere di cui sono emanazione - possa essere davvero sottoposta a codici, per così dire, deontologici? Eppure gli europei insistono, o fingono di farlo. Van Rompuy ha definito il 'codice' per lo spionaggio "vitale" per combattere il terrorismo. Un protocollo che dovrà servire a ricostruire la fiducia messa in crisi dalle rivelazioni per non "pregiudicare la necessaria cooperazione nel campo della raccolta di informazioni". Come si farà quadrare il cerchio rimane un autentico mistero, anche perché, come ha fatto notare Martin Schulz, l'intelligence Usa appare "fuori controllo". Come a dire che le 'pretese' accampate dai paesi e dai loro leader spiati dai servizi americani rischiano di fare un buco nell'acqua e, in ogni caso, di lasciare il tempo che trovano. Infatti lo scandalo si allarga e mentre emerge che sarebbero 35 i capi di stato intercettati nel mondo, dagli Stati Uniti continuano ad arrivare risposte che non spiegano, col presidente Obama che si limita a "comprendere le preoccupazioni" e ad annunciare una revisione del sistema di raccolta dati. Il segno palpabile dell'impasse viene poi dalla conclusione del vertice. La Commissione e molti paesi, a partire dalla Francia col sostegno dell'Italia, puntavano all'entrata in vigore del pacchetto legislativo per una 'protezione dati' europea entro la fine legislatura di aprile 2014. Invece nelle conclusioni si parlerà di "completamento del mercato unico digitale entro il 2015". Il presidente del Consiglio europeo, che prima del vertice aveva garantito che l'accelerazione sarebbe passata, nella conferenza stampa finale fa slalom linguistici per non ammettere la sconfitta. Dunque, alle parole di condanna ("inaccettabile", "inconcepibile", "quando è troppo è troppo", "urgono spiegazioni esaurienti", e via bacchettando) non corrisponde nessun atto concreto. Solo Martin Schulz aveva proposto (del tutto inascoltato) di "sospendere i negoziati per il trattato di libero scambio" appena avviati con gli Usa. Di vicenda "inaccettabile", appunto l'aggettivo che più ricorre, ha parlato anche Enrico Letta dopo che Glenn Greenwald, il giornalista che custodisce i segreti di Edward Snowden, ha rivelato che gli Usa hanno spiato pure il governo italiano. "Non possiamo tollerare che ci siano zone d'ombra o dubbi" aveva aggiunto il premier mentre Angelino Alfano, dal prevertice del Ppe, ribadendo che "difenderemo la privacy delle istituzioni, senza guardare in faccia nessuno". Evitando però di commentare la rivelazione che anche i servizi italiani hanno avuto un ruolo. Acqua fresca. Tutto continuerà esattamente come prima.

## **Sono contrario ad una svolta a destra** – Paolo Ferrero

Da qualche giorno circola sulla rete un appello di cento compagni e compagne che invitano a sostenere gli emendamenti sulle tesi 9 e 15-16 (prima firmataria Veronica Albertini) nel Congresso di Rifondazione Comunista. Nell'appello si dice testualmente che: «Il concreto rischio che il nostro partito corre, in assenza di profondi mutamenti nella linea politica e nella composizione del gruppo dirigente, è la definitiva marginalizzazione». Sui mutamenti nella composizione del gruppo dirigente mi pare che tutti i documenti variamente convengano e quindi non dico nulla. Mi pare invece necessario approfondire bene quali sono i «profondi mutamenti della linea politica» che vengono proposti dagli emendamenti in questione. Due mi paiono i principali cambiamenti di linea politica proposti, entrambi negativi. In primo luogo negli emendamenti presentati si parla genericamente di unità della sinistra senza mai dire una parola sul rapporto con il centro sinistra. Si tratta effettivamente di una modifica radicale della linea politica, di un suo vero e proprio rovesciamento. Da Chianciano in poi abbiamo detto con chiarezza che occorre lavorare per aggregare la sinistra fuori dal centro sinistra. Lo abbiamo detto con chiarezza perché tutte le scissioni che Rifondazione Comunista ha subito sono avvenute su questa questione: dalla scissione dei comunisti unitari che nel 1994 scelsero di "baciare il rospo" e sostenere il governo Dini, alla scissione del 1998 dei Comunisti Italiani, finalizzata al sostegno al governo Prodi e poi alla partecipazione a quelli D'Alema e Amato, fino alla scissione di Vendola nel 2009, avvenuta proprio sul tema del rientro all'interno del centro sinistra. Lo stesso fallimento della Federazione della Sinistra è avvenuto esattamente su questo tema, quando il PdCI scelse nel luglio scorso di aprire una trattativa con il PD invece di proseguire il cammino della lista autonoma della Federazione della Sinistra. Proporre - come fanno gli emendamenti in questione - di unire la sinistra facendo finta che non esista il problema del rapporto con il centro sinistra apre la strada ad una unità fittizia, senza prospettive, tanto più visto l'orientamento di SEL e PdCI. Se praticata, questa strada ci porterebbe al rischio di mettere in piedi un soggetto di sinistra che si spacchi nuovamente a 6 mesi dalle elezioni - come è successo con la Federazione della Sinistra - o di finire noi stessi dentro il centro sinistra. Questo è il contrario di ciò che affermiamo nel documento non emendato: costruire un soggetto unitario e plurale della sinistra autonomo ed alternativo a questo centro sinistra. Questo emendamento propone quindi un netto cambio di linea politica, cancellando quanto abbiamo deciso in questi 5 anni da Chianciano in avanti. Proponendo che la costruzione della sinistra avvenga nell'ambiguità per quanto riguarda i rapporti con il centro sinistra. Penso che sia il contrario di quanto occorre per intercettare il disagio sociale che cresce nella crisi, per sconfiggere le destre populiste ed è privo di senso logico nel momento in cui il PD da due anni governa con il PDL e si propone di manomettere pesantemente addirittura la Carta Costituzionale. Il problema è quindi costruire la sinistra su basi democratiche e partecipate e nella piena consapevolezza che si tratta di un progetto politico alternativo al centro sinistra. In secondo luogo l'emendamento

propone di unificare Rifondazione Comunista e PdCI, anche qui senza specificare su che base politica debba avvenire questa riunificazione. Anche per quanto riguarda il PdCI, l'emendamento non affronta il problema politico del rapporto con il centro sinistra di cui abbiamo già parlato sopra. Il PdCI si è diviso da Rifondazione sul rapporto con il centro sinistra, per sostenere il governo Prodi e poi per partecipare a quello D'Alema e Amato. Per proporre l'unità occorre che questo nodo sia chiarito, altrimenti ci troveremo a ripetere sempre lo stesso film, come è già accaduto con la Federazione della Sinistra. Per questo il documento non emendato afferma che il processo di unità dei comunisti deve avvenire nella chiarezza dell'alternatività al centro sinistra e sulla base della rifondazione comunista. Da ultimo l'emendamento propone l'unificazione tra PdCI e PRC ma non specifica come. Nell'ultimo congresso il PdCI ha proposto ufficialmente lo scioglimento dei nostri due partiti per realizzare l'unificazione. E' questa la proposta che avanza l'emendamento? Il documento non emendato non prevede che Rifondazione possa sciogliersi, anzi propone di rilanciare Rifondazione Comunista e di rafforzarla. Ogni percorso unitario deve partire dalla valorizzazione di Rifondazione e non dalla sua liquidazione. Per queste ragioni penso che i «profondi mutamenti nella linea politica» che vengono proposti con gli emendamenti siano sbagliati: si tratterebbe di una svolta moderata quando invece abbiamo la necessità di costruire una sinistra antiliberista e anticapitalista - in Italia come in Europa - in piena autonomia dal centro sinistra. Dobbiamo cogliere l'opportunità che si è aperta con le manifestazioni del 12 e del 19 per riuscire a realizzare il nostro progetto politico, non cambiare linea.

## **Prove (robuste) di Repubblica presidenziale** - Dino Greco

Ormai non si salvano neppure le apparenze. Le riunioni che contano si fanno direttamente al Colle, sotto l'attenta regia del Presidente di una Repubblica sempre più presidenziale. Il vertice di questa mattina al Quirinale verteva sulle riforme elettorali. Oltre al capo dello Stato erano "convocati" i ministri Dario Franceschini e Gaetano Quagliariello, i capigruppo di maggioranza al Senato e il Presidente della Commissione Permanente Affari Costituzionali del Senato della Repubblica, Anna Finocchiaro". Un incontro dalle modalità quantomeno insolite che ha scatenato una durissima reazione della Lega. Paradossale, ma vero, che a fare volare gli stracci per un confronto che si svolge in una sede impropria, per giunta su una materia di natura squisitamente parlamentare, sia Roberto Calderoli, il padre della famigerata "porcata" che oggi tutti ripudiano e dicono di voler cambiare, ma che sino ad ora si sono tenuta stretta, nella speranza, ciascuno, di poterne trarre vantaggi per la propria bottega. "Ritengo inaccettabile, inaudito e assolutamente non previsto dalla Costituzione il vertice di maggioranza che di fatto ha convocato oggi il presidente Napolitano al Quirinale", protesta Roberto Calderoli. "Napolitano - tuona l'esponente del Carroccio - deve essere il presidente di tutti e non spetta certo a lui convocare vertici di maggioranza. Il Senato lavorerà per cambiare la legge elettorale per volontà politica e non per indebite pressioni o sotto ricatto del 3 dicembre (l'atteso giudizio della Consulta, ndr) tenuto conto anche del pronunciamento della Corte europea del marzo del 2012 che ha respinto i ricorsi avversi l'attuale legge elettorale". Il ministro Franceschini, come spesso gli capita, ha messo sulla vicenda la classica toppa peggiore del buco definendo quello di oggi al Colle "un incontro per fare il punto della situazione" e negando che la presenza del governo alla riunione sia legata a un'iniziativa dell'esecutivo sulla riforma. Io e Quagliariello, poi, "eravamo lì in veste di ministri competenti" - ha poi aggiunto il ministro per i rapporti con il parlamento. Dichiarazione che sollecita una domanda ancora più stringente: cosa erano lì a fare, di preciso, e quali competenze dovevano mettere in gioco le persone convenute in una sede così autorevole? Perché "il punto della situazione" quei signori lo devono fare tra loro, non guidati per mano dal presidente. Ma è dalla sua rielezione a capo dello Stato che Napolitano pensa di essere investito di un ruolo e di poteri straordinari che ormai esercita quotidianamente estendendo la sua giurisdizione su ogni aspetto della politica italiana. Questo, del resto, gli è stato chiesto e questo Lui fa, ridisegnando le coordinate dell'arco costituzionale, blindando il governo delle 'larghe intese', riplasmando una legge elettorale maggioritaria che chiuda la competizione elettorale dentro gli insuperabili confini di un bipolarismo, tendenzialmente bipartitico. Napolitano, come si vede, "pratica l'obiettivo", giorno dopo giorno, passo dopo passo. Al Pd, da tempo libanizzato e succube dell'uomo del Colle, va bene così. Le "colombe" del Pdl, convinte di essere state cooptate nell'Alto Disegno, abbozzano.

## **Euro-rapina ed euro-bugie** - Ugo Boghetta

Nel gennaio del 2002 è entrato in vigore l'euro. Per molti in Italia fu un evento psicologico traumatico, come tutti i grandi cambiamenti. Ma lo fu anche nei fatti: qualcuno ha parlato della rapina del secolo. Una rapina il cui bottino non è mai stato reso pur conoscendo i ladri. E non fu una rapina qualsiasi, ma una rapina di classe. Solo nel suo primo anno di applicazione ha spostato 30 miliardi di euro: 1550 a famiglia, in gran parte lavoratori e pensionati. Ci rimise chi non aveva il potere di determinare i prezzi e una composizione delle spese basata sui prodotti che più aumentarono: le classi popolari. Alcuni aumenti avvennero addirittura in anticipo: totocalcio, trasporti, notai, assicurazioni canoni telefonici; poi partirono pesantemente commercianti, liberi professionisti e un certo lavoro autonomo. L'equiparazione delle 1000 lire al valore dell'euro 1900 facilitò questa truffa: li chiamarono arrotondamenti?! Nulla fu risparmiato: matrimoni, funerali, farmaci, libri, cinema. Le banche che perdevano le commissioni del cambio valuta spalmarono i mancati introiti sui servizi alla clientela. Già nel 2002 il 10% degli italiani ridusse i consumi (Censis); un fenomeno che non cesserà più. L'inflazione reale fu del 4%. I guardiani che dovevano sorvegliare il passaggio di moneta erano tanti, c'era anche Draghi, ma nessuno fece alcunché. Si posero qui le basi per il grande balzo nella frammentazione ulteriore della scala sociale che si era andata riducendo nel decennio della lotta di classe vittoriosa. Qui si posero le basi della situazione attuale che vede il 10% più ricco fra i più ricchi d'Europa ed 10% fra i più poveri. Se prima la rapina avveniva "coram populo" attraverso gli accordi sindacali capestro o le leggi: cancellazione della scala mobile, fiscal drag, controriforma delle pensioni, ora lo scontro fra le classi viene occultato dalla naturalizzazione del meccanismo della moneta. Nel contempo si passò alla fase della precarizzazione. La tenaglia si chiudeva. Per un certo periodo il tutto è stato in parte nascosto dalla bolla finanziaria, ma già si parlava dei salari che non arrivavano alla 4° e poi alla 3° settimana. Cominciava a verificarsi un fenomeno nuovo: non bastava essere lavoratori per non essere poveri. Con il

crollo del 2008 e la Grande Crisi che non passa, molti veli sono stati sollevati, ma la crisi politica della sinistra e del sindacato e, dall'altra, la naturalizzazione della finanza, dell'euro, non hanno consentito il prodursi di significative opposizioni; salvo quella generica contro la casta: tema che era lì pronto all'uso dai tempi di tangentopoli. La crisi della politica a sinistra è direttamente proporzionale alla naturalizzazione del modello liberista poiché le cose non sono come sono se non c'è un reagente (conflitto di classe e non semplicemente lotte) che le fa vedere sotto un'altra luce. La novità è che anche i ceti che furono favoriti e specularono, oggi sono anch'essi in difficoltà per l'impovertimento di massa che riduce la possibilità di spendere. Il 54% compra solo l'essenziale, il 52 % cerca prodotti in promozione, il 30% compra meno, il 21% passa a marchi più economici, il 10% passa a formati più grandi per risparmiare. (Nielsen consumer). E poi c'è un'economia che va a rotoli ed incanalata verso un inevitabile declino; abbiamo perso ¼ della produzione industriale in soli 5 anni. Ci siamo tirati la zappa sui piedi e le nostre classi dirigenti (due borghesie che si fronteggiano da anni: una europeista, l'altra lumpen e rancorosa) riescono sempre meno a nascondersi dietro la cortina fumogena dell'Europa. La rapina è dunque andata ben oltre il momento contingente del passaggio dalla lira alla nuova moneta. Oggi tutti possono vedere come all'euro-rapina si affiancano le euro-bugie. Gli obiettivi dichiarati della moneta unica erano: prezzi giù, tassi interesse bassi, potere d'acquisto stabile, crescita economica. Invece è la democrazia parlamentare e la Costituzione a venir messe in discussione dentro una continua logica emergenziale che nasconde l'obiettivo politico di un sistema che vuole governi tecnici, amministrazione del presunto inevitabile presente. Ognuno può vedere che si tratta di un euro-fallimento. Bisogna trarne le conseguenze. È già troppo tardi.

## **Oggi Berlusconi resuscita Forza Italia. E si intesta tutti i poteri**

L'appuntamento è per le ore 17. È quella la nuova deadline del Pdl, ovvero la resurrezione di Forza Italia, ma anche (forse) la data che potrebbe segnare la nascita di gruppi separati tra 'falchi' e 'colombe' del Pdl. In gioco anche il destino della maggioranza che Berlusconi sembra sempre più intenzionato a mettere in crisi. Un'accelerazione in piena regola, che esclude l'ala ministeriale del Pdl e vedrà i seguaci di Alfano e Quagliariello in netta minoranza, mettendo il vicepremier di fronte a una scelta: attraversare il Rubicone e creare nuovi gruppi o rimanere in Fi. Nella convocazione della riunione si precisa che sono invitati solo "i componenti effettivi dell'organismo", 24 in tutto più il segretario Angelino Alfano. Quindi, all'incontro non parteciperanno gli altri quattro ministri del Pdl in odore di eresia. L'elenco dei convocati per l'ufficio di presidenza è: Alfano, Bondi, Brunetta, Cappellacci, Carfagna, Chiodi, Fitto, Formigoni, Galan, Gelmini, Giovanardi, Iorio, Martinelli, Matteoli, Prestigiacomo, Rotondi, Sacconi, Scajola, Schifani, Tajani, Tondo, Verdini e Vito. Solo 5 sarebbero vicini alle posizioni di Alfano (Schifani, Sacconi, Giovanardi e Formigoni). L'ufficio di presidenza del Pdl ha all'ordine del giorno "la relazione del presidente in merito alla definizione delle linee politiche e programmatiche del partito, decisioni sull'attività politica e altri adempimenti". C'è quindi attesa per quello che proporrà Berlusconi, che sembrerebbe ormai determinato a provocare il voto anticipato, preoccupato per la decisione del Senato sulla sua decadenza e per i nuovi processi che pendono su di lui, a iniziare da quello di Napoli dove il Caimano deve rispondere all'accusa di avere corrotto e comprato il voto di alcuni parlamentari per causare la caduta del secondo governo Prodi nel 2008. Berlusconi avrebbe intenzione di proporre ad Alfano il ruolo di vicesegretario o di vicepresidente di Forza Italia, un ruolo puramente ornamentale, mentre terrebbe per sé il ruolo di segretario o di presidente con pieni poteri di decisione in attesa del passaggio di consegne alla figlia Marina, in caso di elezioni anticipate.

**Fatto Quotidiano – 25.10.13**

## **Alfano a Berlusconi: “Non entrerà in questa Forza Italia estremista”**

“A queste condizioni io in Forza Italia non ci entro, è un errore. E con me sono in tanti”. Angelino Alfano tenta il tutto per tutto e si oppone alla rottamazione del Popolo della libertà. Dopo una notte di telefonate e messaggi, il segretario chiede e ottiene un faccia a faccia con Silvio Berlusconi prima dell'ufficio di presidenza convocato per le 17. Un incontro breve a Palazzo Grazioli, durante il quale Alfano, racconta una fonte a lui vicina, ha ripetuto a Berlusconi il ritornello delle ultime settimane: no a una Forza Italia “estremista” apertamente ostile al governo Letta. Il segretario del Pdl ha chiesto al Cavaliere di rallentare il processo messo in moto e spinto dai falchi del Pdl. Alfano e i “lealisti” sono in questo momento a colloquio con il Cavaliere a Palazzo Grazioli. La delegazione governativa dovrebbe poi tornare a riunirsi per fare il punto della situazione. La situazione sembra di nuovo precipitare dopo giorni di calma piatta. “Oggi transizione verso Forza Italia – aveva tentato di convincere il capogruppo alla Camera Renato Brunetta – Tutti uniti”. Macché. Alfano non è affatto solo. L'intenzione del vicepresidente del Consiglio è quindi di chiedere un rinvio dell'ufficio di presidenza per aprire una fase di riflessione. Messaggio che arriva, nero su bianco, dall'ex ministro Maurizio Sacconi: “L'organismo – dichiara – pur formalmente corrispondente alla lettera statutaria, non riflette nella sua composizione né la storia né l'attualità del nostro movimento politico, tanto nella dimensione politica quanto in quella istituzionale”. Sacconi si riferisce al fatto che l'organismo direttivo è composto per lo più dai duri e puri, i “falchi”. Quindi – è l'ipotesi – meglio il Consiglio nazionale. Se la richiesta di rinvio venisse respinta, la contromossa sarebbe la diserzione. E già Roberto Formigoni e Carlo Giovanardi hanno annunciato che comunque non parteciperanno. Potrebbero però essere in tanti a disertare l'appuntamento: non solo sono in forse Alfano e Sacconi, ma anche Renato Schifani che è un battitore libero, ma si danna da settimane per riunire le correnti principali, guidate da Berlusconi da una parte e Alfano dall'altra. Il segretario, secondo quanto raccontano le agenzie di stampa, sta riunendo i ministri pidiellini a palazzo Chigi. Poco prima è partita una raccolta di firme a sostegno del segretario Alfano. Ma non è l'unica “petizione”: anche i lealisti sono al lavoro per evitare che l'accelerazione sul ritorno a Forza Italia subisca uno stop e stanno raccogliendo le adesioni su un documento a favore dell'unità del partito ma perché si proceda comunque con la rinascita di Forza Italia e l'azzeramento delle cariche. Una raccolta di firme che coinvolge non solo i parlamentari ma anche il territorio, con un tam tam che ha già coinvolto diverse regioni. Tra questi Francesco Nitto Palma cerca di

rimandare la palla nel campo dei governativi: “Ho l'impressione - dice il coordinatore regionale della Campania – che si stia drammatizzando oltre misura l'ufficio di presidenza che si terrà tra qualche ora, tanto da chiederne unilateralmente il rinvio nonostante che la sua convocazione, come da statuto, sia stata meditatamente decisa dal presidente Berlusconi. Ma quale è il problema? Che si sancisca il passaggio dal PdL a Forza Italia? Ma non eravamo tutti d'accordo? Non siamo stati tutti immortalati sorridenti il giorno della inaugurazione della sede di San Lorenzo in Lucina?”.

## Sondaggi elettorali, accelerazione dei 5 Stelle: sorpasso sul Pdl

I Cinque Stelle accelerano nei sondaggi e recuperano e in certi casi superano anche il Pdl. Una tendenza registrata sia dall'istituto Ixè (guidato da Roberto Weber) per Agorà di Rai Tre sia da Tecnè per SkyTg24. Il Pd cala, ma resta il primo partito. Le coalizioni di centrodestra e centrosinistra sarebbero praticamente in parità, con un lieve vantaggio dell'alleanza guidata da Silvio Berlusconi. Secondo Ixè dunque il Partito Democratico perde circa mezzo punto in una settimana (-0,6%) ma si conferma primo partito nelle intenzioni di voto con il 27,8 per cento dei consensi. Guadagna invece quasi tre punti (+2,8%) il Movimento 5 Stelle, che scavalca il Pdl (-1,4%) e raggiunge il 24,6 per cento. A perdere sono sostanzialmente i partiti dell'area di governo. Tra i partiti sotto la soglia del 5 per cento, guadagna quasi mezzo punto la Lega Nord (+0,4%), al 4,4 per cento, mentre resta pressoché stabile Sel (-0,1%), al 4,2 per cento. Sensibile flessione invece per Scelta Civica, che perde più di un punto e mezzo (-1,6%) e scivola al 2,9 per cento. Dopo la rottura tra Casini e il senatore a vita Mario Monti, l'Udc guadagna più di mezzo punto (+0,6%) e si attesta al 2,7 per cento. Questo in sintesi il quadro delle intenzioni di voto (tra parentesi il risultato ottenuto il 18 ottobre): Pd 27,8% (28,4), M5S 24,6% (21,8), Pdl-Forza Italia 23,1% (24,5), Lega Nord 4,4% (4,0), Sel 4,2% (4,3), Scelta Civica 2,9% (4,5), Udc 2,7% (2,1), Fratelli d'Italia 2,5% (2,2), Rifondazione comunista 1,1% (1,0), La Destra 0,9% (0,9), Idv 0,8% (0,9), Azione Civile 0,7% (0,8), Verdi 0,5% (0,6), Radicali 0,5% (0,6). Per i dati di Tecnè invece la flessione del Pdl porta a una sostanziale parità con il M5S. Il Pd scende al 27,2% (rispetto al 28,8 del 17 ottobre), mentre il Popolo della Libertà resta al 24,2% (contro il 24,6 della scorsa settimana). I Cinque Stelle si attestano al 24,1% (dal 22). Gli altri partiti si stabilizzano tutti sotto al 4 per cento: Lega Nord 3,9 (dal 4,5), Sel 3,7 (dal 3,8), Fratelli d'Italia 3,2% (dal 2,8), Scelta Civica 3,2% (dal 2,3), Udc 3,1 (dal 2,3). Gli incerti o gli elettori che vorrebbero astenersi sono il 49,3% (saliti dal 48,9 del 17 ottobre). Quanto alle coalizioni, si invertono le prime due posizioni, con il centrodestra in testa di quasi un punto sul centrosinistra. Entrambi i poli sono comunque in calo, ma il M5S è ancora distanziato di circa 8 punti dalla prima posizione. Centro (Sc e Udc) in lieve calo e sinistra (Prc, Idv e altri) in leggera salita. I dati sono questi (tra parentesi il precedente del 17 ottobre): centrodestra 32,4% (33), centrosinistra 31,5% (33,2), M5S 24,1% (22), centro 6,3% (6,7), sinistra 3,9% (3,5).

## Dal 'sì critico' alla 'rivoluzioncina', parla il Pd paraculo - Andrea Scanzi

È l'ultima frontiera del [maanchismo](#) piddino: il “sì critico”. Lo ha sdoganato la senatrice Laura Puppato. Prima è andata alla manifestazione di Roma in difesa della Costituzione, accanto a Rodotà e Zagrebelsky. Poi, con coerenza capezzoniana, due giorni fa ha votato la devastazione dell'articolo 138. Ha detto “sì”, come 100 suoi colleghi (su 107). Però lo ha fatto con struggimento: il “sì critico”, che è poi più che altro un “sì pavido”. Nella sua instancabile opera di autodemolizione, il Pd non ha mai smarrito quel gusto sbarazzino per promettere una cosa e compierne un'altra. Se dice che non farà le larghe intese, le farà (dissociandosi però da se stesso, vittima di un perenne bipolarismo politico). Quando poi si allea con il centrodestra, lo fa “suo malgrado”, esprimendo sbigottimento per “le gravi anomalie” giudiziarie che caratterizzano il suo leader. E di cui il Pd si stupisce ogni volta. Come se, invece di avere per sodale Berlusconi, notoriamente mosso dallo stesso rispetto per le regole che nutriva Tyson per i lobi di Holyfield, avesse Gandhi. Chi non si fida del Pd non pecca in malafede, casomai in realismo spicciolo. Gli stessi dissidenti piddini, categoria ormai iscritta alla Siae con tanto di diritti d'autore (il marchio l'ha depositato Civati, sempre più Mogol dei quasi-ribelli), rispettano codici precisi e orgogliosamente cerchiobottisti. La ribellione deve essere sempre vaga, accennata, disinnescata. Modica e parsimoniosa, ben pettinata e mai granché disturbante. Se partecipassero alla rivoluzione, i dissidenti piddini lo farebbero con l'attrezzatura bellica dei Gormiti e Civati sarebbe il Subcomandante Playmobil. Sei a favore della Costituzione? Facile: basta seguire la Ricetta Puppato. Da una parte abbracci la società civile e ammicchi ai costituzionalisti colti, dall'altra rispondi “sissignore” a Frau Anna Finocchiaro. Però, mentre obbedisci, ti mostri un po' dispiaciuto. Per meglio dire: un po' “critico”. L'approccio più volte usato da Re Giorgio Napolitano, maestro di tutti loro, che firmava ogni legge ad personam berlusconiana esprimendo perplessità (però intanto le firmava: tutte). Il Pd è assai attento ai dissidenti altrui, ancor più se grillini, forse perché invidioso di una tipologia politica che non ha e dunque non conosce. Anche quando la contrarietà pare massima, il dissidente piddino non vota contro: sarebbe troppo eretico. Meglio astenersi, più ancora abbandonare l'aula. Così l'apparenza è salva (e con essa la figaggine su Twitter). E al contempo si evita l'espulsione, che esiste pure nel Pd ma chissà perché fa meno notizia. Corradino Mineo, uno dei senatori più stimabili del Pd, era contrario alla distruzione della Costituzione. Non l'ha votata, e da quelle parti non è poco, ma neanche si è opposto: ha disertato il voto. Sempre Mineo, qualche settimana fa, ha scritto su Twitter che “nel decreto sul femminicidio il governo ha messo dentro di tutto”. Dando ragione alle critiche dei 5 Stelle. Quindi ha votato contro? No, a favore. “Turandosi il naso”. Nel Pd è tutto sbiadito e labile. Annacquato. Il loro ribelle preferito non è Che Guevara, ma Ponzio Pilato o magari Don Abbondio. Persino la rivoluzione, per bocca e ovvietà di Matteo Renzi, diventa “rivoluzioncina”, come comicamente sintetizzato ieri a Radio DeeJay. Constatata l'impossibilità di essere coraggiosi, sarebbe bello che nel Pd si sforzassero quantomeno di dire “sì” quando è “sì” e “no” quando è “no”. C'è un limite anche al paraculismo. Forse.

## Femminismo? Ce n'è più d'uno. E non è borghese – Eretica

C'è un femminismo borghese che non mi rappresenta. E' quello che secondo la femminista Nancy Fraser su The Guardian del 14 ottobre è giudicato "ancella del neoliberismo". Di più. Sostiene la Fraser che questo femminismo borghese abbia facilitato il compito al neoliberismo, antepoendo la contraddizione di genere alla differenza di classe. E in realtà la sua non è neppure una analisi del tutto originale giacché altri femminismi - postcoloniale, queer, delle afro americane - avevano già chiarito tutto ciò. Si parla dunque di un femminismo bianco, borghese, filo/istituzionale, per lo più etero, che non analizza la realtà in senso intersezionale. Tema usato strumentalmente: la violenza sulle donne (c'è il nemico là fuori!), perciò restiamo unite, ché si identifica una unica matrice, e non è né sociale né economica, quasi non è neppure culturale. Unico pericolo sarebbe l'uomo in quanto tale dal quale bisognerebbe definitivamente separarsi. L'uomo: colui che mai si sospetterebbe essere perfino antisessista, al più dovrebbe essere rieducato. Con la galera o sollecitando paternalismi. Importa poco, infatti, che gli uomini compiano un percorso autodeterminato. Dovranno prendersi cura di noi, sorvegliarci, proteggerci e salvarci. Le donne, poi, sono costantemente vittimizzate, rappresentate come creature infantili, bisognose di aiuto, prive di forza e capacità di chiedere e trovare strumenti e soluzioni per se stesse. Un déjà vu, insomma. Invece donne e uomini, come abbiamo visto a Roma il 19 ottobre, insieme a ogni altro genere esistente, restano uniti nelle piazze a lottare contro la precarietà. Raccontano altri contesti in cui nominarsi "donne" o "uomini" oggi non ha neppure senso, perché i corpi e la biologia, di certo, non realizzano più i generi. Ma quel che segnalo è che il femminismo borghese decide anche per me, rende invisibili le mie istanze, stringe accordi con chi proclama l'utilità di un decreto sicurezza in cui la repressione viene siglata anche in mio nome. Decide che le uniche politiche economiche che mi riguardano sono quelle che parlano di conciliazione, avallando flessibilità e nuove regole del mercato del lavoro. Classista e moralista, quel femminismo decide per me quali dovrebbero essere i limiti della mia autodeterminazione. Per "il mio bene" mi giudica sempre subordinata e incapace di intendere e volere se il mio lavoro è quello in cui si espone un corpo. Per "il bene delle donne", facendo confusione tra tratta, sfruttamento orribile, e sex working per scelta, ignora le rivendicazioni delle sex workers che da tempo chiedono regolarizzazione. Quando si occupa di migranti le sovradetermina. Quel che sa esprimere è neocolonialismo. Togliere il velo, convertirsi alla civile cultura occidentale, salvarle anche se hanno voce e idee autonome per salvarsi da sole. Così, mischiate in entità dalle "larghe intese", le femministe borghesi legittimano guerre "umanitarie", interventismi che passano sempre sui corpi delle donne, salvo tacere sul fatto che il badantaggio sia una delle tante forme di sfruttamento. Perché è difficile dire che l'emancipazione delle donne passa attraverso la schiavitù di altre donne. Badanti che in Italia prendi un tanto al chilo. Scampate all'annegamento. Prive di diritti. Ricattabili. Infine, quel femminismo, insiste sulle differenze "naturali", escludenti e vagamente omo/transfobiche. In quanto donne avremmo migliori capacità, istinto materno, predisposizione alla cura. Dateci dunque le quote rosa perché le donne al governo sono meglio, rimettono a posto che è una meraviglia, fanno le faccende nei ministeri e si "prendono cura" della madrepatria. Io, però, non vedo questa gran differenza. Quando, ad esempio, si occupano di economia propongono il medesimo copione. Restano donne borghesi che facendo leva sul gender gap assumono incarichi di maggior privilegio. Esiste un gap economico che nessuna quota rosa colmerà. Quote precarie. Di redistribuzione di diritti che tengano conto della discriminazione di genere, ma anche di classe, di etnia. Questo, forse serve. Nessuno faccia più pessime leggi in mio nome e nessuna si senta ancora in diritto di parlare in nome di tutte perché donna. Bisognerà, credo, soltanto, ricominciare ad ascoltarsi. Nel rispetto delle diversità e dell'autodeterminazione di tutte. Senza rimuovere il conflitto. Senza tentazioni d'egemonia. Perché ciascuna parla per sé. Dal personale al politico. Ed è questa cosa qui che io intendo per femminismo.

## Unipol-FonSai, ecco i documenti dei finanziari che non interessano alla Consob

- Gaia Scacciavillani

A meno di 24 ore dal via libera alle nozze tra Unipol e l'ex impero assicurativo dei Ligresti, l'elenco delle criticità dell'operazione finanziaria italiana più rilevante degli ultimi anni continua ad allungarsi. Dopo il revisore dei conti indagato per falso in bilancio, nei giorni scorsi sono spuntate delle intercettazioni telefoniche della Guardia di Finanza di Torino che aprono uno spaccato inedito su come è stato messo a punto il piano di fusione oggi al voto degli azionisti, che sarebbe stato meritevole quanto meno di un approfondimento. **Consob non è interessata.** Eppure davanti alla loro parziale pubblicazione da parte dell'agenzia di stampa Adnkronos, la Consob di Giuseppe Vegas non si fa né in qua né in là. "Sono frammenti di conversazioni abbastanza confusi, trascritti malamente e da cui si capisce poco, per di più a proposito di una materia sulla quale Consob non vigila - è stata la replica della vigilanza interpellata in merito dal Fatto Quotidiano -. Consob quello che poteva fare l'ha fatto. E comunque la Commissione non può fare riferimento a queste cose, fa riferimento ai documenti contabili, ai registri pubblici". Poco importa, quindi, se sui documenti contabili c'è l'ombra di qualche maneggio come emerge dalla trascrizione integrale delle intercettazioni vidimate dalle Fiamme Gialle che Il Fatto Quotidiano ha potuto visionare e che si riferiscono alle settimane in cui il progetto di fusione varato a dicembre 2012, era in fase di elaborazione. **Le svalutazioni a cazzo.** "I due interlocutori discutono di svalutazioni di alcune poste di bilancio probabilmente riconducibili a Banca Sai. In particolare si segnalano alcune "ingerenze" sulla valutazione contabile di alcune specifiche voci (es. immobili) da parte dell'amministratore delegato di Unipol e, dal 5 novembre scorso, di Fondiaria Sai, Carlo Cimbri", annota la Guardia di Finanza a proposito di una conversazione del 31 ottobre 2012 tra il dirigente preposto alla redazione dei documenti contabili, Massimo Dalfelli e Riccardo Quagliana, consigliere di Popolare Vita, altra società del gruppo. "Ho parlato con Raimondi, ma sono dei pazzi idiopatici gravi", esordisce Quagliana secondo il quale "facendo in questo modo (come chiede Cimbri, ndr) la ragione della Banca per erogare nuova finanza viene completamente meno. Ora, premesso che i vecchi consiglieri non te lo fanno, lo fanno dei nuovi che un minuto dopo vengono arrestati perché sono pazzi". E poi chiede: "Ma non ho capito, questi hanno chiamato insieme lì il povero Raimondi dicendo riapri i conti della Banca svaluta tutto?". Non proprio. "No, no, Cimbri ha chiamato Colombini e gli ha fatto lo sciacquone - spiega Dalfelli e poi dettaglia meglio - Colombini ha chiamato il suo interlocutore in Banca Unipol, hai capito? [...] Ha sciacquato lui,

contemporaneamente Erbetta, sai com'è fatto Emanuele, in maniera un po' più posata ha provato a chiamare Raimondi, gli ha detto qualche cosa lì, un po' di sottocchi, Raimondi ha capito bene, però, era poco convinto, poi ha chiamato me [...] lui ha detto io lo riapro pure, però voglio una lettera della controllante". "Certo, che per altro gli dice azzera il credito, ma con l'altra mano facciamo una bella operazione di... per preservare i nostri di check, ma guarda che è veramente da pazzi", commenta l'altro per il quale "avranno fatto i piani e dal tavolo dei piani emerge che sessantuno e settanta non ci sta, quindi staranno grattando il barile per farci svalutare l'impossibile". A quel punto i due si lanciano in un coro sul fatto che "non è che si puoi svalutare a cazzo così" e che "la situazione è complicata". **"Viene fuori una di quelle magie!"**. Film analogo quando la stessa sera a parlare con un interlocutore rimasto anonimo, è Claudia Motta, dirigente responsabile del ramo pianificazione strategica e controllo di gestione di FonSai che premette di essere da due giorni a Bologna e di aver dovuto chiudere al più presto dei piani previsionali riguardanti delle valutazioni ancora non ufficiali da proporre alle banche nell'ottica di una prima stima del prezzo della fusione, ossia i concambi. "Insomma ... dove magicamente sono un pò tornati anche i numeri che loro volevano che tornassero tra stand alone, risultato congiunto, valore delle sinergie e l'ipotesi è che su carta bianca, quindi niente di ufficiale, niente email, niente pezzi dal carta intestata... li danno... danno questi piani alle banche lunedì... con lo scopo di cominciare a farli ragionare... per capire con questi numeri dove porterebbero i concambi, nel senso che se portano nel senso giusto ottimo, se portano nel senso sbagliato come se non glieli avessimo dati". "Ho capito tutto – replica l'interlocutore -, le banche al momento non hanno avuto nessun tipo di indicazione se è così meglio, secondo me, poi alla fine con quello che stanno combinando sul Dif probabilmente si arriverà dove vogliono loro comunque, perché adesso sul fatto ... con questo ricalcolo del Dif che include tutte le minusvalenze sui titoli allocati a vita ... cioè viene fuori una di quelle magie che...", mentre la Motta conclude parlando di "convergenza perfetta". **La scoperta di Peluso: "Loro non stanno peggio di noi"**. Ancora tutto da esplorare, poi, un altro fascicolo agli atti della Procura di Torino dove spunta una mail del 2012 di Pergiorgio Peluso, il figlio del ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri che all'epoca era direttore generale della compagnia che ha lasciato con 3,6 milioni di buonuscita, con allegate le "Considerazioni su criticità bilancio civilistico Unipol 2010" dove si sottolinea ai colleghi e ai consulenti finanziari e legali che "a quanto pare non siamo gli unici ad avere problemi di solvibilità..." e si suggerisce di organizzare una riunione per fare il punto su "quanto stiamo scoprendo". I dubbi sui conti Unipol 2010. Nel documento allegato sono indicate le criticità del bilancio Unipol 2010 sollevate da alcuni analisti interpellati, a partire dall'avviamento (200 milioni) per il quale "non sono fornite indicazioni sulla recuperabilità". Dubbi sono espressi anche sulle valutazioni del mattone con "il valore corrente degli immobili è maggiore del 7% rispetto al valore di carico. Fondiaria Sai nel 2011 esprime a livello civilistico un +30% nonostante le forti svalutazioni contabilizzate". Si suggeriscono poi approfondimenti ("Indubbiamente anche in questo ambito servirebbero ulteriori informazioni per una più approfondita analisi") sulle due società di sviluppo immobiliare Midi srl e Unifimm: la prima sta costruendo uffici per il gruppo, la seconda sta realizzando una torre ad uso terziario nella periferia di Bologna. **Il vuoto informativo su Unipol Banca**. Per quanto concerne gli investimenti in imprese del gruppo, "manca il prospetto che mette a confronto per le controllate il valore di carico con le corrispondenti quote di patrimonio netto al fine di quantificare e motivare la differenza (....). Assenza di informazioni su UGF banca (511 milioni di euro di valore di carico) e Vivium (148 milioni). Sugli altri investimenti finanziari, " si denota una significativa presenza di titoli valutati al fair value livello 3 cioè calcolati tramite tecniche di valutazione che prendono come riferimento parametri non osservabili sul mercato (1,2 miliardi di euro il 13,6% sul totale Fair Value, dato consolidato in quando non disponibile dettaglio a livello civilistico – da confrontarsi con i 77 milioni di FonSai 2010". **L'esposizione miliardaria all'estero su finanziarie quasi insolventi**. Il documento evidenzia poi come dai colloqui con gli analisti sia emersa una esposizione verso Corsair Finance Ireland Ltd per 1,3 miliardi che sommate ad altri due veicoli speciali, Art Five e Willow, porta l'esposizione nei confronti di società veicolo di Jp Morgan per più di 2,2 miliardi. Il veicolo Corsair ha per altro ricevuto da S&P e Moody's un taglio del rating a un livello vicino alla CCC che significa che il pericolo di insolvenza è realistico. " I tre veicoli sono stati segnalati alla Finanza e ricompresi nel minipaniere di 10 titoli oggetto di approfondimento ai fini del conteggio a fair value per la determinazione dei valori di concambio". **Serve un aumento di capitale**. Per i derivati, da una prima analisi, si evidenziano minusvalenze latenti per 285 milioni. C'è poi in Unipol una significativa esposizione ai titoli governativi spagnoli (534 milioni al 31 dicembre 2010) contro i 97 milioni di FonSai. "Altrettanto significativa è l'esposizione verso obbligazioni subordinate (1.897 milioni di euro al 31/12/2010), mentre FonSai ne ha in portafoglio 613 milioni: ciò può essere visto come un segnale di maggiore illiquidità degli asset posseduti", si legge nel documento. Infine rispetto al margine di solvibilità, gli esperti notano come per Ugf è "eccedente rispetto al margine richiesto", mentre è carente quella di Holmo spa che avrebbe già "posto in essere le azioni al fine di consentire al conglomerato di ripristinare entro il 2011 le condizioni di adeguatezza patrimoniale richieste dalla normativa vigente". Infine, nel verbale del consiglio di amministrazione di Unipol Assicurazioni del 22 dicembre 2011 emerge "l'esigenza di rafforzare la struttura patrimoniale attraverso un incremento dei mezzi propri di massimo 200 milioni richiedendo alla controllante UGF un versamento in Conto futuro aumento di capitale sociale da eseguirsi in una o più tranches". Nel caso di Fondiaria-Sai, a livello civilistico, il bilancio esprime una "eccedenza del 153%". **La mutualità di bilancio secondo Cimbri**. La situazione non dev'essere migliorata di molto se, tornando alla trascrizione delle intercettazioni di Torino, si legge quanto riportato dai finanziari a proposito di un'altra conversazione registrata il 31 ottobre 2012 tra Daffelli e Massimo Aliverti. "Comunque il messaggio del nuovo ad (Cimbri, ndr) è stato chiaro, della serie: qui siamo tutti per uno, mo si fa mutualità, punto. Ha copiato il mio, la mia locuzione, perché ho detto, vabbè che le assicurazioni sono mutualistiche, mi sa che mi tocca fare mutualità di bilancio, mi spiego", esordisce il dirigente a capo della redazione dei documenti contabili. "Ma oggi c'era Cimbri? [...] E ha detto questo?", replica l'altro. "Sì, sì, mi son divertito eh, perché è uno veramente istrione", è stata la conferma. E poi largo ai motteggi tra un "qua se c'è da fare mutualità siamo a posto!" E un: "Infatto, per le loro (di Unipol, ndr) riserve Rca", esclamazioni chiosate da un "minchia, vabbè, non avevo dubbi che fosse così, dai!" di Aliverti, cui Dalfelli

replica: “Sì, lo hanno anche ammesso, che non gliela fanno su quel duecento e che noi siamo andati molto oltre e quindi se le ritrovano comode. Però sai, il messaggio è tutto un altro, con me è stato molto chiaro eh!”.

## **Bce: prove di vigilanza. Cosa rischiano le nostre banche?** - Lavoce.info

**Un esercizio in tre fasi.** Mercoledì mattina la Banca centrale europea ha spiegato in che modo, nei prossimi dodici mesi, intende assumere il proprio ruolo di autorità di vigilanza bancaria dell'area euro. Ciò avverrà attraverso un esercizio di valutazione rivolto a centotrenta istituti di credito, che insieme rappresentano l'85 per cento delle attività bancarie nell'Eurozona. Un esperimento “uno e trino”, composto da tre fasi destinate a svolgersi in sequenza. La prima fase o risk assessment consisterà nello svolgere, secondo una metodologia di analisi che attinge all'esperienza delle autorità nazionali ma diventa il più possibile uniforme, le attività di vigilanza oggi effettuate dai singoli supervisor. Si tratterà della classica analisi cartolare e ispettiva che prima procede per profili (magari secondo il vecchio paradigma americano del “Camel”, ovvero Capital, Asset quality, Management, Earnings e Liquidity) e poi integra i risultati parziali in un punteggio complessivo, mescolando elementi qualitativi e indici di bilancio. Questo primo passaggio servirà anche a mettere definitivamente a punto un manuale di vigilanza europeo, necessario per standardizzare le prassi nazionali; anche se esiste il rischio che un modello uniforme, ma alimentato con dati ancora intrisi di peculiarità locali, possa creare qualche distorsione nel level playing field. La seconda fase o asset quality review si concentrerà sull'analisi degli attivi: non solo crediti, ma anche titoli e altri strumenti finanziari. Gli ispettori di Francoforte (in realtà, in buona parte forniti dalle autorità locali) lavoreranno anche su base campionaria, estraendo dagli archivi pratiche di fido e codici Isin e verificando che le politiche di monitoraggio del rischio solennemente approvate dai consigli di amministrazione vengano declinate in maniera corretta anche dai direttori crediti e dai trader dei desk operativi. È possibile che la Bce chieda alle banche di intervenire sui criteri di classificazione dei prestiti e sulle politiche di copertura (cioè sugli accantonamenti prelevati dal conto economico per tamponare le prevedibili perdite future). Se verranno richieste correzioni consistenti (eventualità non del tutto remota, visto il difficile contesto congiunturale), le banche potrebbero trovarsi nella spiacevole situazione di non remunerare gli azionisti proprio mentre chiedono loro, ancora una volta, di mettere mano al portafoglio. La necessità di una maggiore patrimonializzazione, del resto, potrebbe scaturire anche nella terza fase dell'esercizio, gli stress test. Si tratta di esercizi statistico-contabili volti a simulare le conseguenze, per le singole banche, di un possibile scenario di crisi pronunciata. Il loro svolgimento sarà un'impresa pan-europea, condotta dalla Bce in collaborazione con l'Eba; e ciò anche per non lasciare fuori Londra, che è stata esclusa dalla supervisione unica, ma pare ospiti alcune banche di discrete dimensioni. L'esperienza passata mostra come gli stress test non servano a dare alle singole banche una “patente” di solidità (magari smentita dalla cronaca dei mesi successivi); se condotti con trasparenza, però, possono fornire al mercato informazioni dettagliate sulle vulnerabilità di ogni istituto, consentendo agli investitori di premiarne (o punirne) le scelte. **Lo stato di salute delle banche italiane.** Vista con gli occhi della Bce, la lunga marcia di avvicinamento al Meccanismo di supervisione unica dell'Eurozona, che partirà formalmente a novembre del 2014, serve ad amalgamare le culture di vigilanza, a saggiare le resistenze nazionali, ma soprattutto a minimizzare, per quanto possibile, i rischi reputazionali. Prima di prendere a bordo qualche zombie bank, l'Eurotower potrà alzare la voce (magari sotto voce...) pretendendo adeguate misure di rafforzamento patrimoniale a carico degli stati nazionali o, se necessario, del Meccanismo europeo di stabilità. Proprio il coinvolgimento di un “pagatore di ultima istanza” europeo che faccia da tampone ai casi di crisi latente rappresenta una condizione necessaria perché l'intero meccanismo abbia successo. Se i governi venissero lasciati da soli a colmare le falle, la spirale negativa tra banche e debito sovrano riprenderebbe fiato e vigore. Si spiegano così gli appelli di Mario Draghi a predisporre “un paracadute che forse non verrà mai usato”, nel tentativo di garantire efficacia ai nuovi strumenti di vigilanza e insieme di rassicurare le ansie tedesche. Visto con occhi italiani, il percorso tracciato per i prossimi mesi desta speranze e timori, in particolare se si guarda alle due aree-chiave citate mercoledì in conferenza stampa da Ignazio Angeloni (il dirigente Bce responsabile di molti aspetti-chiave della nuova vigilanza unica): economia reale e titoli di Stato. Relativamente al primo aspetto, non è un mistero che la classificazione dei crediti a rischio segua, nel nostro paese, regole più rigide che altrove. Un allineamento delle definizioni locali verso criteri uniformi – come previsto negli standard tecnici diramati dall'Eba qualche giorno fa – non potrà che rendere le banche italiane comparativamente più solide. Al riguardo, però, valgono due considerazioni. La prima è che le nuove definizioni, in assenza di adeguati dati di partenza, verranno applicate “sulla base di stime”; il che lascia aperta la porta a qualche generoso ritocco cosmetico per i paesi privi di statistiche nitide quanto quelle italiane. La seconda è che le nuove definizioni riguarderanno i dati che le banche trasmettono alla vigilanza, ma non i bilanci e i report diffusi ai mercati. Resteranno dunque ineguagliati, almeno per ora, i livelli di disclosure oggi imposti alle banche italiane, tenute a produrre un ponderoso allegato al bilancio, ricco di informazioni un po' “indiscrete” sulle diverse tipologie di crediti dubbi. Quanto ai titoli di Stato, qualcuno potrebbe trovare volatile il comportamento della Bce, che prima ha inondato le banche di liquidità con cui comprare obbligazioni governative e ora è pronta a evidenziare le vulnerabilità cagionate da tale scelta. Come dare trecento euro al bambino perché si compri il gelato e poi rimproverarlo perché ingrassa. In realtà, se la Bce adotterà un atteggiamento scrupoloso verso i rischi impliciti nei portafogli di debito sovrano, ciò potrebbe rappresentare una duplice buona notizia. Intanto perché mostra che non vi è eccessiva contiguità tra la funzione di politica monetaria e quella di vigilanza bancaria, come paventato nei mesi scorsi da qualche osservatore. Poi perché i rischi, quando esistono, non scompaiono chiudendo gli occhi. Sembra ieri quando alcune banche italiane protestavano contro la scelta dell'Eba di imporre un cuscinetto di capitale addizionale a fronte dei loro granitici investimenti in Btp. Una, per dire, era il Monte dei Paschi...

## **Cina, Imu per tutti. Ma alla Robin Hood: “Più giustizia e stop a bolle immobiliari”** - Gabriele Battaglia

In Italia si parla di Imu un giorno sì e l'altro pure con l'intento – vero, presunto o propagandistico che sia – di toglierla. In Cina, la tassa sulla proprietà immobiliare è vista invece come uno strumento per costruire il futuro. A oggi, esiste solo in due città e a titolo sperimentale: Shanghai e Chongqing. Tuttavia, si rincorrono ormai le voci secondo cui il terzo plenum del Partito comunista di novembre la estenderà a tutto il Paese. In quella sede saranno probabilmente delineate le linee guida per la grande trasformazione economica dei prossimi dieci anni, in cui il “modello Deng Xiaoping”, fondato su investimenti, basso costo del lavoro ed esportazioni, dovrà lasciare il posto a un nuovo “modello Xi Jinping”, di cui si vedono i contorni ma non ancora i dettagli: più consumi interni e meno export, abbandono della paccottiglia a favore di nuove produzioni ad alto valore aggiunto, crescita meno veloce ma più equilibrata. Tra le specifiche del piano, ecco appunto la tassa sugli immobili. Viene spontaneo parlare di “Imu cinese”, ma le differenze dalla nostra imposta sono notevoli. L'Imu italiana si impone sulla rendita catastale di qualsiasi immobile, con aliquote progressive in base alla natura più o meno “superflua” dell'edificio rispetto ai bisogni del suo proprietario (le prime case sono tassate meno delle seconde e terze). A Shanghai e Chongqing, invece, la tassa sulla proprietà è finora imposta solo sugli appartamenti acquistati dopo il 2011 e si basa sul prezzo di mercato. C'è poi una tassa speciale sulle seconde case acquistate da chi non ha un'attività lavorativa o altri interessi in città. È chiara la differenza: in Italia si cerca di fare cassa, in Cina di rendere la società un po' meno diseguale, abbattendo al contempo la pericolosa bolla immobiliare. Il punto è che oltre Muraglia, “casa” è diventato davvero sinonimo di “diseguaglianza” e che il continuo gonfiarsi della bolla immobiliare rischia di destabilizzare sia il sistema finanziario sia quello sociale. Al tempo stesso, c'è chi ancora la casa non ce l'ha. Non si può quindi tassare indiscriminatamente e bisogna colpire chi con la casa specula e corrompe, contribuendo ad allargare una forbice sociale già allarmante. L'esempio forse più eclatante è quello della funzionaria originaria dello Shaanxi, immediatamente soprannominata “Sorella casa”, che possedeva 41 proprietà immobiliari a Pechino, per un totale di diecimila metri quadri. Il caso scoppiò lo scorso febbraio e si scoprì tra l'altro che la signora era anche in possesso di un falso certificato di residenza (hukou) nella capitale. È una di quelle storie che fanno schiumare di rabbia parecchi cinesi, di solito quelli rimasti attardati sulla via dell'“arricchirsi è glorioso”; insieme a mille altre, erode il consenso per il Partito ed è politicamente destabilizzante. Si capisce quindi perché la casa abbia ormai assunto un così grande valore simbolico. Così, nonostante gli sforzi del governo centrale, i prezzi delle case stanno crescendo da sedici mesi consecutivi (da giugno 2012). La tassa renderebbe quindi meno proficuo comprare un immobile e lasciarlo vuoto e diversificherebbe anche le risorse fiscali per i governi locali, cronicamente in rosso. Oggi, per colmare i buchi in bilancio, le autorità locali ricorrono spesso alla vendita di terreni ai palazzinari, espropriandone i contadini (che diventano migranti) e sottraendoli all'agricoltura (e il Dragone è sempre più appeso al filo delle importazioni alimentari). Sono quindi chiare le enormi implicazioni di un eventuale allargamento della tassa sulla proprietà immobiliare a tutta la Cina. Non è semplicemente una faccenda di Imu.

***Manifesto – 25.10.13***

## **La riforma dei falchi scassa il 138** - Gaetano Azzariti

Dopo il voto al senato la strada alla revisione costituzionale è spianata, ma si è anche chiarito l'azzardo. Non si è ancora entrati nel merito delle riforme, ma già sono le faide interne ai partiti a condizionare in modo decisivo il dibattito parlamentare. La legge costituzionale che stabilisce le regole del cambiamento in deroga a quelle ordinariamente vigenti (art. 138) ha superato per soli quattro voti il quorum che impedisce di richiedere il referendum. Le larghe intese hanno dunque perduto alcuni pezzi. Purtroppo per misere ragioni. Qualcuno potrebbe pensare che sia stata tenuta in qualche conto - anche se non in numero sufficiente - la richiesta del popolo del 12 ottobre, che ha manifestato contro l'attuale riforma, ritenuta regressiva, rivendicando invece la necessità di una più avanzata politica costituzionale. Nulla di tutto ciò. Purtroppo le defezioni della maggioranza sono dovute alle convulsioni intestine al partito berlusconiano. Voti contrari che nulla hanno a che fare con un'idea qualsiasi di Costituzione, semmai molto hanno a che fare con un uso sconsiderato e strumentale della politica che non si arresta neppure quando sono in gioco la Costituzione e i suoi valori. D'altronde, sconcerta l'impermeabilità del partito democratico. Nonostante l'evidente divisione del suo popolo e lo smarrimento che si avverte nelle parole di alcuni suoi impegnati dirigenti, solo una minoranza - ahimè - irrilevante ha dato seguito con coerenza al disagio (cinque gli assenti e un astenuto nella votazione di ieri). Le firme poi apposte ad un documento di distinguo dalla legge che si andava a votare proveniente da senatori del Pd appare un altro elemento di debolezza e di ipocrisia politica, che non può certo consolare. Deve, infine, far riflettere che, nel momento del bisogno, decisivi sono stati i voti della Lega che hanno impedito il successo della congiura di Palazzo orchestrata dai falchi del Pdl, salvato il governo e impresso un moto decisivo alla revisione della nostra poco amata costituzione. In questo quadro, risultano francamente irridenti alcune dichiarazioni degli esponenti dei partiti delle larghe intese. Per nulla preoccupati di come si possa continuare a pensare le riforme in un clima di diffidenza e inganno, hanno mostrato il volto soddisfatto di chi ha evitato - per il rotto della cuffia - l'implosione e ora prosegue come se nulla fosse accaduto. Anzi, ormai superati gli ostacoli d'ordine procedurale, aspettano che il governo presenti a breve il disegno di legge di modifica costituzionale da approvare, senza tante discussioni. Credo che chiunque abbia a cuore il nostro sistema costituzionale - anche tra i fautori di questa riforma - dovrebbe essere altamente preoccupato. Come si può pensare, infatti, di procedere a modifiche costituzionali profonde sotto il ricatto dei congressi dei partiti e delle tecniche di sabotaggio tra le diverse fazioni? Magari sperando nel soccorso verde della Lega. Ciò che è emerso con forza dai giochi perversi del senato è che la riforma è sulle ali dei falchi. È certo, poi, che avrà un forte peso anche l'esito del congresso del Pd. C'è il rischio che, alla fine, la più profonda modifica della Costituzione della nostra storia dipenderà dagli umori degli Scilipoti di turno. Forse dovremmo fermarci tutti a riflettere un attimo. Convincerci che le riforme costituzionali necessarie e possibili sono solo quelle condivise dalla società civile e non delle maggioranze aritmetiche che si esprimono negli oscillanti e ondovaghi numeri in parlamento. Perché non discutiamo di come, in nome della Costituzione, si possa realizzare una politica finalmente innovativa, uscendo dalla palude e dalla crisi di questi ultimi

anni di regresso? Sono certo che, in questa nuova prospettiva, anche una riflessione di come rivitalizzare le istituzioni (riduzione del numero dei parlamentari o razionalizzazione del sistema parlamentare) potrebbe avere un nuovo senso. In nome della Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

## **La protesta velleitaria delle «strette intese»** - Corradino Mineo

L'occasione Enrico Letta l'ha avuta e l'ha buttata via. Il 2 ottobre poteva nascere un Pdl 2.0, di destra, certo, e magari virtuale, perché molti voti restano nella cassaforte del condannato, ma disposto a dare stabilità al governo, ad appoggiarlo in Europa, persino a misurarsi con il Pd sulla riforma della Costituzione. Ma il premier ha letto in aula, in fretta e a bassa voce, parole vaghe su Berlusconi, non ha saputo tracciare una netta demarcazione tra lo stato diritto e gli interessi di un cittadino, tra la democrazia liberale e la pretesa che l'eletto del popolo non sia un cittadino come tutti ma possa venire sottratto al controllo di legalità del giudice. Alla fine Berlusconi è riuscito a mettere da parte il suo orgoglio e a votare la fiducia. «Grande», ha detto Letta. Sì, lui sì. Dopo quel voto Alfano e i suoi amici sono rimasti in mezzo al guado: la testa al governo con Letta, il cuore e il portafogli ancora a Palazzo Grazioli. Subito sono ripresi i ricatti sull'Imu, a proposito dell'ammnistia e dell'indulto, persino sulla Presidente dell'Antimafia, con l'Aventino contro la nomina di Rosy Bindi. Pensare che, in questo contesto, 42 deputati e senatori possano trovare la quadra e formulare un qualche progetto organico di riforma della Costituzione, mi pare fantascienza. Il voto del Senato, in seconda lettura, con la maggioranza dei due terzi spuntata solo per 4 voti, mi è parso un modesto auto inganno. Il tentativo di giustificare la non esaltante navigazione del governo e delle legislature con il miraggio di una salvifica grande riforma che tutto vorrebbe riparare. Questo penso e l'ho detto in aula. Oltre a me, quattro senatori del Pd si sono sottratti al vincolo di partito e non hanno partecipato al voto. Altrettanti hanno firmato un documento critico pur finendo col votare insieme al gruppo.. Ma in aula si è manifestato anche un dissenso a destra. Contro la «colomba» Quagliariello e le sue minacce ai «falchi» ma, soprattutto, per inserire la questione della giustizia come priorità delle priorità, all'interno del pacchetto delle riforme costituzionali. Undici di loro si sono astenuti. Volevano fare cadere il governo? Non lo so. Certo è un episodio che rende ancora più evidente quanto velleitario e ideologico sia ripetere che si potranno fare le riforme. Le larghe intese (che delle riforme erano la cornice) mi paiono sempre meno larghe e più stanche. E i quotidiani appelli di Napolitano finiscono ormai nelle pagine interne dei giornali in edicola. E allora? Ci vorrebbe uno scatto, la capacità di darsi poche priorità: una legge elettorale che ridia ai cittadini il diritto di scelta, una proposta di modifica del patto di stabilità su cui trovare alleanze in Europa, qualche misura per stimolare la domanda interna e sbocciare il credito per piccole e piccolissime imprese. Senza neppure questo, «la politica» continuerà a menare il can per l'aia, «l'antipolitica» a gridare vergogna, Rodotà, Landini Bonsanti a dirci le che «la Costituzione è la via maestra». Sono d'accordo, e dunque?

## **Una festa nazionale per i coccodrilli** - Piero Bevilacqua

Com'era prevedibile, l'ultimo Rapporto Svimez sullo stato del nostro Mezzogiorno ha, giusto per un paio di giorni, prodotto la consueta rassegna di denunce e di pianti, di cifre urlate e brandite, di commiserazione di circostanza sugli eterni e rinnovati mali del Sud. In effetti, i dati offerti dalla benemerita Associazione illustrano una situazione visibilmente più drammatica del solito. Ma siamo certi che fra poco non se parlerà più e che, soprattutto, non seguirà alle lacrime nessuna svolta politica concreta. Sarebbe perciò il caso - culturalmente più coerente con l'ipocrisia dominante che si esibisce ormai da decenni - di istituire una giornata di commemorazione nazionale del Sud, di mettere in calendario una nuova festività civile, come il 20 settembre o il 2 giugno e di onorarla come si deve. Non solo, naturalmente, con cerimonie in tutte le città, con la banda musicale, ma anche con la visita solenne del capo dello Stato a un luogo altamente simbolico (a Teano, a Calatafimi?) per deporre una corona di fiori ai caduti per il Mezzogiorno d'Italia. Ne saremmo tutti più felici e moralmente sollevati, anche se, come ora, non cambierebbe nulla della situazione reale. Quando il tema Mezzogiorno torna alla ribalta del dibattito pubblico, il giornalismo nostrano dà sempre l'impressione di trattare un fenomeno eterno ed immobile della storia del nostro paese: quasi si trattasse di ricordare che la Penisola termina con le montagne delle Alpi e che ai lati continua ed esserci il mare. Una falsificazione della realtà che serve a soddisfare la recriminazione dozzinale - e probabilmente la convinzione dominante - di chi lamenta il fatto, dopo decenni di intervento straordinario, di risorse pubbliche investite a favore delle regioni meridionali, che nulla è cambiato. Una inerzia culturale, la quale non solo nasconde i grandi mutamenti strutturali che hanno attraversato il Sud dal dopoguerra a oggi, ma serve a cancellare le responsabilità politiche recenti di problemi e divari nuovi. Ancora oggi grava sul Mezzogiorno l'atmosfera denigratoria elaborata dalla Lega a partire dagli anni '80 e poi diventata filosofia di governo. A pensarci bene, non c'è stato alcun paese, in Europa, dove un partito dell'esecutivo abbia fatto della criminalizzazione di una parte ampia della popolazione l'oggetto della propria propaganda e pratica politica. Ci ricordiamo quanto è durata la campagna di Bossi e soci contro il "Sud ladrone e mafioso", prima che arrivassero gli extracomunitari a rinverdire la figura del nemico? In questo caso, per la prima volta nella nostra storia, attraverso una forza politica di governo, lo stato è stato indotto a elaborare politiche contro una parte del territorio nazionale e contro i suoi cittadini. Una campagna ben riuscita, se si osserva che da anni nessuno ha il coraggio intellettuale di alzare la voce e di proporre un piano di intervento pubblico all'altezza delle necessità. Ancora oggi che il Sud appare stremato, dopo 5 anni di feroci e suicide restrizioni anticrisi, si continua a guardare ai divari produttivi, di investimenti, di reddito, di consumo, di occupazione (cioè ai dati economici che dominano la rappresentazione pubblica della realtà) come agli unici rilevatori degli squilibri. Quelli, per intenderci, degli scorsi decenni e di sempre. Quasi fosse una realtà che non cambia mai, come il colore del cielo. In realtà non si tratta solo di questi dati, che certo restano fondamentali. Come hanno rilevato su Stato e mercato (2013, n.98) Domenico Cersosimo e Rosanna Nisticò - due docenti dell'Università della Calabria - tra il Sud e il Nord emergono sempre più nettamente «divari interni di civiltà» che non si giustificano con gli squilibri strettamente economici. In altre aree d'Europa, dove si registrano differenze nell'apparato produttivo e nella distribuzione del reddito, simili a quelli Nord-Sud, non si danno le sperequazioni nei

servizi e nelle dotazioni pubbliche che si trovano abbondantemente nelle regioni del Sud: nella scuola, nella sanità, nei trasporti, nell'assistenza agli anziani. Si pensi, tanto per fornire qualche dato indicativo, che i servizi per l'infanzia coprono in Campania solo il 14% del fabbisogno a fronte del 70% in Lombardia. In Sicilia solo l'11% degli anziani sopra i 65 anni usufruisce dell'Assistenza integrata domiciliare(Adi), contro il 34% della Liguria e il 93% del Veneto. Più della metà della famiglie calabresi non può bere acqua dal rubinetto a fronte del 3% delle famiglie trentine. Si realizza per questa via, come sottolineano i due autori, l'aperta violazione dei diritti costituzionali di «un cittadino meridionale a godere di un insieme di servizi essenziali nella identica quantità e qualità di un cittadino che vive in una regione del Nord ». A generare queste come altre innumerevoli disparità concorrono non tanto le dinamiche del mercato, quanto il comportamento dello Stato, e comunque il potere pubblico, tanto nelle sue manifestazioni centrali che periferiche. Una inclinazione alla disuguaglianza delle politiche pubbliche, ovviamente alimentata dai dati strutturali, oltre che dai comportamenti delle classi dirigenti locali (pur sempre collegate strettamente a quelle nazionali) che andrebbe corretta con politiche apposite, ubbidendo non certo allo "statalismo" - come hanno urlato i neoliberisti in tutti questi anni - ma a un dettato della nostra Costituzione. Sappiamo bene in che considerazione è tenuta oggi la Carta dal ceto politico di governo. Ma sappiamo spesso poco di come lo Stato ha operato per accrescere disuguaglianze e povertà. Pochi sanno che il Fondo nazionale per la politiche sociali è passato da una dotazione di 789 milioni di euro del 2008 a soli 178 milioni nel 2011. E naturalmente il Sud si è giovato enormemente di questa riduzione dell'assistenza, del dilagare della povertà e della disperazione sociale, potendosi lanciare, senza più lacci e laccioli, nella competizione, nell'agone del libero mercato. Come pigolano sempre più piano tanti economisti un tempo acclamati. Una scelta di tagli che disvela l'ipocrisia dei pianti di questi giorni, mostrando la cultura miserabile dei governi che dal 2008 hanno in mano le sorti del paese. Si affrontano problemi laceranti di disuguaglianza sociale riducendo le risorse che possono attenuarle, demolendo un piccolo pilastro del welfare, colpendo i più deboli nei territori più emarginati. E allora che gli uomini di governo e i rappresentanti delle istituzioni piangano pure sulle sorti del Sud, ma in una data prestabilita, in modo che la finzione abbia la sua piena rappresentazione istituzionale. Come accade per la commemorazione dei caduti per la patria, che si onorano ogni anno, mentre si continua a fare guerra nei vari angoli del mondo. Si portino, da parte delle più alte cariche dello Stato, come gracchia la borsa retorica dei telegiornali, sontuose corone di fiori, non solo sulla tomba della questione meridionale, ma anche su quella della politica italiana.

**Lo scandalo scuote Bruxelles, a rischio trattati di libero scambio** - Anna Maria Merlo  
PARIGI - Bisognerebbe chiedere agli Usa, accusati di aver spiato persino il telefonino di Angela Merkel, che cosa si sono detti François Hollande e la cancelliera tedesca, nell'incontro bilaterale che ha preceduto l'apertura del Consiglio europeo, ieri sera a Bruxelles. Ufficialmente, il vertice dei capi di stato e di governo doveva essere dedicato all'economia digitale (e all'Unione bancaria). Ma, oltre all'immigrazione in seguito al dramma di Lampedusa, un altro tema ha fatto irruzione e costretto a modificare l'agenda: lo scandalo dello spionaggio della Nsa. Nelle conclusioni finali del Consiglio, che saranno pubblicate oggi, verrà fatto riferimento alla possibilità di arrivare a un accordo tra i 28 paesi Ue entro la prima metà del 2014 sulla protezione dei dati privati di fronte allo strapotere dei giganti della Silicon Valley, come Google o Facebook, tutti americani, che hanno collaborato con la Nsa tra il 2007 e il 2012 (e, tra l'altro, sono nel mirino dei paesi Ue anche per il fatto che non pagano le tasse come dovrebbero sul loro giro d'affari in Europa). Il Parlamento europeo ha approvato una proposta della Commissione in questo senso il 21 ottobre, che prevede multe salate per le società che trasmettono dati privati fuori della Ue senza autorizzazione. La Francia, che la scorsa settimana ha convocato l'ambasciatore Usa a Parigi per chiarimenti dopo le ultime rivelazioni sullo spionaggio persino delle ambasciate, avrebbe voluto un accordo in tempi più brevi. Ma la collera tedesca - anche Berlino ha convocato l'ambasciatore Usa - per il presunto spionaggio del telefonino di Angela Merkel permetterà, forse, di accelerare i tempi. Da Berlino, Sigmar Gabriel, leader dell'Spd che sta negoziando con Merkel un accordo di governo di grande coalizione, ha accennato alla possibilità di frenare sul negoziato del Ttip, l'accordo di libero scambio tra Ue e Usa, cosa che finora la cancelliera aveva sempre escluso. Ieri però il presidente dell'Europarlamento, Martin Schultz, ha chiesto la sospensione come ritorsione. A giugno, anche la Francia aveva suggerito di usare quest'arma, ma nessuno aveva ascoltato Hollande. La Gran Bretagna e altri paesi continuano però a non voler sentir parlare di frenare il negoziato per la cosiddetta «Nato del commercio». Ieri, Bruxelles ha un po' alzato la voce. Per il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, «c'era una parte della Germania dove c'era una polizia politica che spiava la vita della gente tutti i giorni, quindi sappiamo cosa significa il totalitarismo». Perfino per Barroso, «il troppo è troppo» nel comportamento della Nsa nei confronti degli alleati europei. Per l'eurocommissaria alla giustizia, Viviane Reding, «la protezione dei dati personali è un diritto fondamentale», che la Ue deve proteggere. Ma Gran Bretagna, Irlanda e Olanda frenano, per non danneggiare economicamente i giganti di Internet guarda caso incorporati nei propri paesi. In ballo c'è anche l'accordo Swift Ue-Usa, sul trasferimento dei dati bancari, che Washington vuole controllare nell'ambito della lotta al terrorismo: il Parlamento europeo, che l'aveva ratificato nel 2010, adesso ha raccomandato al Consiglio europeo di sospenderlo. In questo braccio di ferro sullo spionaggio c'è una buona dose di ipocrisia, non solo negli Usa ma anche in Europa, visto che i servizi segreti, in particolare di Gran Bretagna, Germania e Francia, fanno la stessa cosa della Nsa, anche se su scala minore (anche gli europei si spiano tra loro). Edward Snowden, l'ex collaboratore della Nsa che ha denunciato lo spionaggio, aveva scritto una lettera al Parlamento europeo per mettere tutti in guardia: «La sorveglianza di popolazioni intere, e non più la sola sorveglianza degli individui, rischia di diventare la più grande sfida ai diritti dell'uomo della nostra epoca. Il lavoro di una generazione sta iniziando qui».

**Le «vite degli altri» siamo noi** - Tommaso Di Francesco

Quando negli Usa è scoppiato lo scandalo Datagate, fortunatamente sollevato dalla coraggiosa scelta dell'ex collaboratore della Nsa Edward Snowden, Barack Obama ha pensato bene di rispondere all'opinione pubblica statunitense, per tacitare critiche e timori, con queste allarmanti parole: le iniziative di intercettazione autorizzate

riguardavano solo «i cittadini non americani». Quale migliore teorizzazione da Grande fratello, da tracotanza del potere statunitense di questa «rassicurante» dichiarazione per tutti i «non americani» del mondo? Siamo tornati, dopo l'89, alle «vite degli altri», l'azzeccato titolo del film - premio Oscar nel 2006 - sullo spionaggio diffuso, sulle persone e sulle istituzioni culturali, in auge nell'ex Ddr, la Germania dell'Est. Il fatto è che, finita la guerra fredda con la vittoria dell'Occidente per implosione del socialismo reale, sulle macerie del Muro di Berlino l'unica potenza allora rimasta, gli Stati Uniti d'America, ha scoperto che per la conservazione, economica, politica e militare della leadership mondiale era necessario trovare, inventare nel caso, un nuovo nemico. Prima i tanti «stati canaglia» che via via si affrancavano dalle nuove sudditanze e arretratezze; poi la trasformazione di alleanza militari, come la Nato, in nuovi consessi che hanno soppiantato le Nazioni unite; poi ancora con imprese belliche al fianco di soggetti e gruppi terroristici anche jihadisti che in seguito, in proprio, hanno rivolto le armi e il terrore contro gli stessi Stati Uniti, come insegna la vicenda terribile dell'11 Settembre 2001; ancora contro gli ex amici diventati obiettivi di guerre falsamente motivate come quella contro l'Iraq e allestendone di simili contro recenti amicizie come per la Libia; per arrivare infine a spiare i Paesi emergenti e gli stessi alleati fedeli, quelli europei in particolare, potenzialmente nemici soprattutto sul terreno industriale e della nuova tecnologia; obiettivo ultimo, l'irraggiungibile quanto temibile escalation della crescita mondiale in ogni settore della Cina. Non sarà che la guerra permanente e globale sta ricadendo addosso all'Occidente che l'ha promossa negli ultimi venti anni? Perché tutto ma proprio tutto viene giustificato dalla Casa Bianca, dopo il Patriot Act che ha cambiato la giurisdizione americana, in nome della lotta al terrorismo. Ma la Merkel spiata sul suo cellulare, telefonava ad Al Qaeda? E l'Italia e la Francia tramano forse con al Zawahiri? Come risponde l'Europa a questa doppiezza strategica statunitense? O in sordina, come sta facendo il governo di larghe intese italiano; oppure nello stesso modo, perché tutti spiano tutti, per conto Usa o per conto proprio, alla disperata ricerca dei nuovissimi nemici, vicini e lontani. E tutti si accusano, in un osceno teatrino da orecchie da mercanti. Nel disprezzo dei cittadini. Perché ad essere spiati non sono solo i leader internazionali ma milioni di persone, senza più vite individuali, privacy, umanità da preservare, beni affettivi indivisibili. Per fortuna c'è chi dice no. E, grazie al ruolo di Wikileaks, la frattura di credibilità ha intaccato lo stesso sistema di spionaggio degli Stati Uniti con tante defezioni - quelle che preoccupano Gianni Riotta che farebbe bene ad usare il suo «giornalismo» in altro modo. E c'è anche un movimento che su questo scende in piazza, per ora solo negli Stati Uniti. È sempre Occupy Wall Street che manda a dire adesso che l'1% che detiene la ricchezza del pianeta, spia il 99% delle vite altrui del mondo intero.

## **Conflitto d'interessi all'italiana. In Argentina** - Claudio Tognonato

Non tutte le leggi approvate dal parlamento riescono a essere applicate. In Argentina sono ormai quattro anni che una normativa che vorrebbe limitare la proprietà monopolistica nei media rimane sulla carta. La legge non riesce a entrare in vigore e i cittadini assistono sempre più disincantati alla dura battaglia tra un potere economico privato e lo Stato che vuole una gestione plurale dell'informazione. L'alta concentrazione dei media in poche mani produce una lettura di parte e una continua distorsione sui fatti, specie oggi che ci troviamo alla vigilia delle elezioni per il rinnovo parziale di Camera e Senato (si vota domenica prossima). Tutte le previsioni indicano un indebolimento del kirchnerismo, anche se forse manterrà la maggioranza alla Camera e al Senato, rimanendo anche la prima forza politica. **La legge.** Votata il 10 ottobre 2009 da un'ampia maggioranza in entrambe le Camere, la Ley de medios ha subito nel tempo ogni tipo di attacco da parte dei grandi media. In primo luogo il gruppo Clarín, che ha intrapreso una violenta campagna per delegittimare la norma e demolire ogni misura del governo di Cristina Fernandez Kirchner. Ha poi ingaggiato giuristi, avvocati e politici con l'obiettivo di bloccare e dichiarare incostituzionale la disposizione approvata dal Parlamento. Le misure cautelari si sono susseguite e hanno rimandato la sua applicazione fino a mettere in discussione, nei fatti, la reale capacità delle istituzioni di realizzare lo stato di diritto. Se la democrazia ha un senso è quello di affermare il diritto di fronte al potere di fatto. Quando lo Stato non riesce a difendere il diritto la democrazia diventa un esercizio vuoto. Al di là della contesa specifica, questa battaglia del governo di Cristina Kirchner rappresenta tutte le difficoltà che incontra la politica quando decide di scalfire il potere economico. La battaglia per la democratizzazione dei media ci dirà se a decidere sono le istituzioni o se invece lo Stato e i suoi tre poteri sono dominati da chi detiene le leve del potere economico e mediatico. La legge, che sostituisce quella sancita negli anni della dittatura militare, dispone di ridimensionare i gruppi monopolistici in modo che rendano possibile la concorrenza; di riconoscere le attività audiovisive come d'interesse culturale pubblico essenziale allo sviluppo; di contenere la presenza di capitale straniero nelle aziende del settore fino ad un 30%; di limitare lo spazio pubblicitario; di consegnare frequenze a istituzioni di governo (province, municipi, quartieri); di cedere un terzo delle frequenze ad associazioni senza fini di lucro; di dare spazio alle università per usufruire di canali di comunicazione per attività scientifiche. In sintesi, vuole liberare l'informazione dal ricatto dell'audience e della pubblicità per promuovere la cultura. L'importanza politica ed economica che hanno raggiunto i media in ambito globale è oggi tale che la costruzione, ricostruzione o manipolazione della realtà rende difficile capire i fatti. È necessario regolare il settore confrontando le notizie, diversificando le fonti per evitare il diktat delle grandi agenzie internazionali. Il 29 agosto scorso Frank La Rue, relatore delle Nazioni Unite sulla libertà di espressione, ha riconosciuto che la Ley de medios argentina «ha stabilito le basi per un processo di democratizzazione dell'uso dei mezzi audiovisivi». Ha inoltre sostenuto che essa difende la diversità e la pluralità, «di modo che la popolazione possa costruire un pensiero proprio e sviluppare la libertà di opinione, perciò è necessaria la diversità di mezzi di comunicazione». Il gruppo Clarín non è della stessa opinione: infatti ha la proprietà di cinque giornali, la società Arter che gestisce Canal 13 di Buenos Aires e via cavo Todo Noticias, DyN Diarios y Noticias, Magazine, Canal Rural, Metro ecc.; Cablevision che gestisce oltre 200 concessioni di radio, televisione, providers, riviste e case editrici. Clarín, consolidatosi insieme a La Nación durante la dittatura militare, rimane il principale gruppo di pressione del Paese. **La diversità latinoamericana.** In Argentina, dopo la terribile crisi che portò al fallimento del dicembre del 2001, c'è stato un decennio di crescita economica senza precedenti. Primi protagonisti di questo successo sono stati i Kirchner, prima Néstor e poi Cristina, che dal marzo del 2003 hanno guidato l'Argentina verso un

progressivo miglioramento. Quella società civile che si era compattata per fare fronte alla grave emergenza economica, sociale e politica si trova oggi scissa in due contrapposte e agguerrite posizioni. Le conseguenze di questo lungo braccio di ferro ha avuto effetti devastanti per il Paese, che si trova con pareri contrapposti su tutto quanto accade. La storia argentina non depone bene di fronte a questi conflitti e il rispetto delle istituzioni e delle regole democratiche dovrebbero coinvolgere tutti, al di là delle politiche dei singoli governi. Anche i media internazionali non riescono a capire cosa veramente succede in Argentina. La loro percezione presuppone una scelta: o si accoglie il punto di vista dei grandi media globali, che in modo corporativo difendono la loro posizione di privilegio o si segue la stampa indipendente che prova a svincolarsi dalla morsa economica. Ovviamente la prima ha più mezzi per farsi ascoltare. Per uscire da questa diatriba, forse può essere utile consultare i dati dell'Undp (United Nation Development Programme), l'organismo delle Nazioni Unite che si occupa dello sviluppo. Nel suo Report 2013 sull'Argentina dell'Indice di sviluppo umano indica nel 1996: 0,785; nel 2001: 0,798 e nel 2011: 0,848 (il valore teorico massimo è 1). Cifre che l'organismo confronta con l'Indice di disuguaglianza sociale, indicatore che pondera l'intensità delle carenze. Anche qui i dati registrano una maggiore equità, in quanto diminuisce il divario che dal 4,9% nel 2001, scende al 4,3% nel 2006 e al 3,4% nel 2011. Secondo uno studio della Banca Mondiale pubblicato a novembre 2012, la classe media argentina, che nel 2003 rappresentava il 24% della popolazione, nel 2009 passò al 46% registrando un incremento da 9,3 a 18,6 milioni di abitanti, in termini relativi il più significativo in America Latina durante il periodo in esame. I governi di sinistra o centro sinistra dell'America Latina sanno che i problemi nazionali non sono più tali: o si procede insieme o si ritorna ad essere l'area protetta dal grande fratello del nord. È qui che arriva la solidarietà degli altri paesi. Qualche mese fa Rafael Correa, presidente del Ecuador, durante una visita in Argentina ha dichiarato che «la presenza di monopoli mediatici di proprietà familiari e la loro arrogante ingerenza nella politica rende la situazione in America Latina preoccupante». Anche Evo Morales, in un recente viaggio a Buenos Aires, ha voluto sottolineare l'importanza della sanzione della Ley de medios dichiarando: «Non sono un esperto in comunicazione, ma sono qui per mostrarvi come i popoli siamo vittime dei diversi mezzi di comunicazione». Anche l'ex presidente del Brasile Lula da Silva e poi l'attuale mandataria Dilma Rousseff si sono recati a Buenos Aires per esprimere il suo appoggio a Cristina Kirchner nella sua campagna per regolare lo strapotere dei media e più in generale per manifestare l'appoggio del Brasile alla linea dei Kirchner. Negli ultimi anni l'America Latina ha manifestato in più occasioni la necessità rafforzare continuamente i legami tra i popoli. «Nel mondo esistono grandi concentrazioni di potere mediatico: Berlusconi in Italia, Rupert Murdoch con News Corp. negli Stati Uniti - affermava lo scorso anno il filosofo Ernesto Laclau - ma negli ultimi anni si sta cercando di evitare questa concentrazione. La legge che ha approvato il parlamento argentino è uno strumento di primordine. Non si può perdere questa battaglia».

## **Kirchner salvata dalla crescita** - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - A meno di 48 ore dall'apertura dei seggi per le legislative che rinnoveranno metà della Camera e un terzo del Senato argentino, la campagna elettorale si è chiusa ieri con un pronostico considerato certo: il partito della presidente Cristina Kirchner perderà terreno rispetto al plebiscito del 54% conquistato nelle politiche 2011, ma potrebbe migliorare il risultato delle primarie generali d'agosto e, in ogni caso, non perderà la sua maggioranza parlamentare almeno fino alle presidenziali del 2015. L'ex capo dei ministri nel secondo governo Kirchner, Sergio Massa, guida ancora i sondaggi con un partito d'opposizione riconducibile al centrodestra peronista, ma in realtà assemblato con proposte rubate a tutto l'arco politico e personaggi reclutati nel torbido feudalesimo della periferia di Buenos Aires. Il Frente Renovador si presenta fin dal nome come una forza che vuole modificare e non sconvolgere quanto fatto finora dal kirchnerismo, tuttavia, un episodio ha ridotto il vantaggio che aveva costruito finora: Cristina è dovuta uscire di scena per sottoporsi a un intervento chirurgico in cui le hanno drenato un ematoma cerebrale e da 20 giorni si sa di lei solo che sta guarendo. Il beneficio in termini di consensi che questo ha portato al suo partito è stato calcolato in circa 3 punti percentuali: i problemi di salute hanno mostrato una presidente vulnerabile e più umana, potendo dove concessioni di campagna come il riconoscimento di un'inflazione alta (finora sempre negata), di una criminalità di strada in aumento (finora minimizzata), e il rilascio di interviste con giornalisti più o meno credibili (finora mai ponderate) non avevano potuto. Così, ora ci troviamo con il centrodestra di Massa tra il 40,5% (Management & Fit) e il 41,2% (Poliarquia) nella provincia di Buenos Aires, ovvero la circoscrizione più popolosa del Paese, in cui vota il 37% degli elettori e si eleggono 35 deputati su 127 in palio e 0 senatori su 24; il centrosinistra peronista di Martin Insaurralde, candidato kirchnerista, al 33,3% nello stesso distretto ed il peronismo ultraliberista del Pro in vantaggio nella Capitale, che fa collegio a sé con 13 onorevoli e 3 senatori. Nelle altre regioni di peso è probabile che si imponga un terzo tipo di peronismo non-kirchnerista a Cordoba (9 seggi alla Camera) e che i socialisti mantengano il loro storico bastione nella ricca provincia di Santa Fe, dove ci si gioca altrettanti scranni. Questo, col margine d'errore della vigilia, cambierà poco la politica dei prossimi due anni. Nel presidenzialismo americano il capo dello Stato può governare benissimo anche con il Parlamento contro e Cristina, che ha già amministrato per decreto nel periodo compreso tra le precedenti legislative e le ultime presidenziali, domenica non perderà certo una maggioranza parlamentare che sarà rimessa in discussione solo nel 2015. Eppure, il valore di queste elezioni supera la loro portata istituzionale. Massa non ha mai parlato come un futuro deputato, ma sempre come un candidato a presidente, e questo voto di medio termine sarà per lui il test d'ingresso nella corsa che tra due anni vorrebbe lo portasse fino alla Casa Rosada. In questa impresa, gioca a suo favore il calo dei consensi di cui è vittima il Frente para la Victoria della Kirchner, diventato evidente nelle primarie obbligatorie per tutti i partiti di metà agosto. In quella prova generale d'elezione, il kirchnerismo è rimasto la prima forza nazionale, ma se tutti i peronismi che gli si oppongono si unissero, dovrebbe cedere il passo. La ragione del disamore è stata interpretata in modi diversi. La destra critica la corruzione e l'arricchimento smisurato che si attribuisce ai ministri, la perdita di valore del peso, l'inazione contro il crimine violento e i metodi autoritari del governo. La sinistra, la partecipazione nello sfruttamento delle risorse con grandi multinazionali estere (minerarie, petrolifere e telefoniche) e il clientelismo dello Stato sociale: ti do solo se poi tu mi fai. Dalla sua, il governo ha la

costante crescita economica nei 10 anni da cui è in sella, l'aumento dell'occupazione e il grande charme di una donna d'intelligenza straordinaria. Domenica, vedremo quanto ciascuna di queste cose pesi nel cuore di ogni argentino con diritto di voto.

*l'Unità - 25.10.13*

## **La solitudine dei testimoni di giustizia: “Fucilateci tutti”** – Sabrina Pisu

Una panchina e il silenzio di una notte trascorsa nell'aeroporto di Lamezia Terme. Visti da qui, sono ancora più pesanti i venti anni passati dall'omicidio di Don Pino Puglisi, il padre dei ragazzi di Brancaccio ucciso dalla mafia. Visti da chi, quando aveva 25 anni, nel 1993, ha trovato il coraggio di testimoniare e far condannare i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano che avevano ucciso il prete della periferia palermitana che insegnava la legalità e la speranza. Solo l'uomo è caduto, il suo pensiero è stato salvato da Giuseppe Carini che da testimone di giustizia ha difeso e divulgato il suo insegnamento che diceva “le parole devono essere confermate dai fatti”. Questo era venuto a fare anche ieri, era arrivato all'aeroporto di Lamezia Terme per partecipare a un evento pubblico nella provincia di Soverato, organizzato dalla diocesi, alla presenza anche del vescovo di Catanzaro Vincenzo Bertolone. Giuseppe Carini tornava ad essere se stesso, abbandonando per un giorno la sua nuova identità e la località segreta dove è costretto a vivere come un prigioniero in patria. Chiamato a raccontare la sua storia, aveva detto “sì”, come sempre, per incoraggiare altri cittadini a rinnegare la mafia, a mettersi dalla parte dello Stato, a non aver paura. Ma lo Stato per lui non c'è, e lui ha paura, così come tutti i testimoni di giustizia lasciati senza un'adeguata protezione. Ieri sera da quell'aeroporto non si è mai potuto spostare verso Soverato, perché la scorta non è arrivata, nonostante l'avesse richiesta e per tempo. È da qui che ha inizio una lunga, non nuova, cornetta della solitudine. La prefettura di Catanzaro doveva richiamarlo, ma non lo ha mai fatto. “Sono molto arrabbiato e mi sento inerme, non posso difendermi.” è la voce di Giuseppe Carini al di là del filo. “La lotta vera contro la mafia, non di facciata, si fa con la denuncia e vanno sostenuti gli onesti. Il sistema di protezione è al collasso totale, la vita dei testimoni di giustizia è un inferno, il nostro stato di salute psicofisica è irrimediabilmente compresso. Il Ministero dell'Interno conosce perfettamente le nostre condizioni disperate. C'è qualcuno che vuole farci pagare il nostro impegno civile, vogliono commemorarci da morti, è l'unica cosa che sanno fare.” Ieri sera ha vinto un'altra volta la mafia. Vince ogni volta che si perde la possibilità di incentivare la collaborazione dei cittadini: “Io questo voglio farlo perché non me lo fanno fare?”, si chiede Giuseppe Carini. “È solo all'aeroporto, vi rendete conto di cosa significa questo? È esposto alla vendetta criminale, era un evento pubblico, tutti sanno che si trova lì”: è il grido di Ignazio Cutrò, presidente dell'associazione nazionale ‘Testimoni di giustizia’. C'è solo lui questa sera a raccogliere e denunciare la solitudine e la rabbia di Giuseppe Carini. “Se stasera gli succede qualcosa lo Stato è colpevole, è responsabile, la sua unica possibilità per non incorrere in pericoli è uscire dall'aeroporto a volto coperto, con il passamontagna.” Anche per lui, questa è un'altra sera di silenzio. “Ho cercato di mettermi in contatto con alcuni parlamentari, ma hanno spento il telefono. Litigano per spartirsi le poltrone, l'antimafia è un'altra cosa, dovrebbe mettersi al lavoro per salvare la vita di chi denuncia.” “Eppure,” confida poi Cutrò, “non ho paura della mafia, la cosa che mi fa più paura è il silenzio dei giusti, degli onesti, se ci abbandonano loro siano finiti.” E alle istituzioni dice: “Invece di farci continuare a vivere così, nell'inferno e nella solitudine, fucilateci tutti. Siamo ottanta testimoni. Fatelo, ponete fine alla nostra agonia”. Nell'aeroporto di Lamezia Terme la notte scorsa non c'era solo Giuseppe Carini. C'erano tutti i testimoni di giustizia. E su quella panchina c'era tutta la loro quotidiana solitudine.

*La Stampa – 25.10.13*

## **Michel Barnier “La Ue sia autonoma e crei la sua tecnologia”** – Marco Zatterin

BRUXELLES - «Ogni mattina entro in ufficio e dico “bonjour!” a chi ci ascolta», scherza Michel Barnier, seduto su un divano al dodicesimo piano di Palazzo Berlaymont, mentre nell'edificio di fronte i leader Ue studiano come reagire all'onda anomala delle notizie sulle intercettazioni americane. «È vero - dice il francese, commissario per il mercato interno -, non possiamo essere naïf, perché tutti spiano tutti e anche gli europei hanno i loro servizi di informazione. Il problema si pone però col carattere massiccio dell'intrusione. Possiamo accettare che si intercetti per ragioni di difesa nazionale o anti-terrorismo, se c'è un inquadramento. Diverso è che i politici siano sistematicamente ascoltati e che ci si intrometta nella vita privata di milioni di persone». **L'America le pare ossessionata dalla sicurezza?** «È comprensibile che abbiano voluto rafforzare la sicurezza dopo l'11 settembre. Però non bisogna dimenticare che siamo alleati, combattiamo insieme il terrorismo, noi abbiamo sostenuto l'intervento afgano. Per questo non bisogna minare la fiducia, è necessaria per avere solide relazioni bilaterali come per ottenere un buon risultato nel negoziato commerciale in corso». **L'Europarlamento chiede uno stop alla trattativa. È il caso?** «Se abbiamo un problema con un amico o un alleato, occorre parlarsi, non smettere di dialogare. In un contratto globale è necessario ambire alla cooperazione, non alla sfida». **Intanto si rischia un'ondata di antiamericanismo...** «È per questo che gli Stati Uniti devono ragionare bene su quanto accade. Oggi assistiamo a una reazione immediata e legittima. Alla lunga, su soggetti importanti come il commercio, potrebbero esserci altre conseguenze. Devono valutare la situazione. Io credo che si debba conservare il contatto, ma anche che servano delle risposte e cambiamenti». **Che cosa rischia l'Europa?** «Le intercettazioni a ripetizione mettono in forse l'indipendenza e la sovranità europea. Dobbiamo rispondere creando gli strumenti della nostra autonomia strategica, il sistema Gps Galileo, la “nuvola” per i dati, la standardizzazione. Sono attrezzi di indipendenza». **Cosa cercano gli americani?** «Non so se siano in grado di sfruttare i milioni di dati raccolti, non so cosa cerchino. Probabilmente ascoltano i politici per avere elementi e argomenti con cui esercitare pressioni. Poi c'è lo spionaggio economico. Ma chi può dirlo, veramente?».

## **Il bivio per l'America di Obama** – Roberto Toscano

Sarebbe un grave errore sottovalutare il caso delle intercettazioni americane del cellulare di Angela Merkel considerandolo semplicemente come un ulteriore capitolo della vicenda Snowden. Le cose sono diverse perché la rivelazione che l'intelligence americana spiava il Cancelliere tedesco non proviene da informazioni tratte dai files di Snowden, ma dallo stesso governo tedesco, che non ha semplicemente reagito – come hanno fatto con più o meno vigore gli altri Paesi una volta che la loro condizione di bersagli dell'intelligence americana è stata resa nota - ma ha preso l'iniziativa della denuncia. Una denuncia, va notato, priva delle cautele che hanno spesso caratterizzato in analoghe circostanze i linguaggi di altri governi alleati degli Stati Uniti. E sono diverse, e più gravi, perché una cosa è una raccolta di dati «a strascico» come in una pesca indiscriminata cui fa poi seguito una cernita del pescato, un'altra un'operazione mirata su un obiettivo del più alto livello politico. L'imbarazzo di Obama di fronte alla risentita telefonata della Merkel risulta evidente, ma quello che è più interessante è cercare di capire che cosa questo episodio riveli sulla politica americana in generale. Secondo quanto reso noto dal portavoce della Casa Bianca, Obama ha risposto alle vigorose lamentele di Angela Merkel assicurandola che «l'America non intercetta e non intercetterà» le sue comunicazioni. Un'affermazione che, focalizzata su presente e futuro, rimane ambigua sul passato. Non sappiamo – e non lo sapremo a meno che non ce lo dicano i tedeschi - a che periodo si riferiscano le intercettazioni, ma appare evidente come Obama stia ultimamente cercando di trasmettere in termini di immagine, e di impostare sul piano della policy, un diverso modo di operare della potenza americana. Alla base di questa esigenza vi è molto di più che il pur dirompente effetto delle rivelazioni di Snowden sul colossale «aspiratore di informazioni» gestito dalla National Security Agency. Si tratta piuttosto di quella che il Presidente americano considera non a torto l'insostenibilità della *hybris* imperiale che ha caratterizzato finora la politica e la prassi degli Stati Uniti, in particolare negli anni di George W. Bush. E' proprio una realistica presa d'atto della necessità di abbandonare l'illusione di onnipotenza unilateralista che ha fatto seguito alla sconfitta e scomparsa dell'Unione Sovietica che spiega sia l'accettazione della scappatoia offerta da Mosca all'insensata ipotesi di una guerra americana in Siria, sia il tentativo di cogliere l'occasione della svolta all'interno del regime iraniano per cercare una soluzione alla questione nucleare. I critici di Obama lo accusano di rinunciare al ruolo dell'America come «nazione indispensabile» e di spingere il Paese verso una deriva isolazionista. Ma ritenere che l'unilateralismo sia insostenibile non significa optare per l'isolazionismo. L'America, e sia i suoi alleati che i suoi avversari farebbero bene a comprenderlo, non si accinge a ritirarsi dalla politica mondiale, né sta per diventarne un soggetto minore. La notizia della fine dell'America è molto esagerata. Quello che dovrà cambiare è la pretesa di eccezionalità non solo riferita al peso obiettivo di un Paese certo «più uguale degli altri» dal punto di vista militare, e in parte anche economico, ma estesa alle regole e ai limiti che ad essa non sarebbero applicabili. Negli anni di Bush l'America aveva non solo praticato, ma anche rivendicato e teorizzato, un potere come quello descritto da Thomas Hobbes, in cui il Sovrano pone la norma, ma si riserva di rimanere nella totale libertà dello stato di natura. Visto che la responsabilità dell'America (soprattutto nella guerra al terrorismo) era del tutto particolare, la sua libertà d'azione non poteva essere limitata dalle regole applicabili ai soggetti «normali»: dalla carcerazione indefinita a Guantanamo di individui sospetti di terrorismo all'uso della tortura; dalle intercettazioni a 360 gradi, verso sia avversari che alleati, all'impiego di droni contro villaggi ove si sospetta si trovino militanti di gruppi ostili. Pur nella consapevolezza della necessità di voltare pagina e confermare la potenza americana su basi meno arbitrarie e unilaterali, Obama, in fondo più centrista che progressista, si dibatte fra molte incertezze in una serie di contraddizioni e cerca di muoversi evitando rotture e contrapposizioni con un Congresso maggioritariamente ostile tenendo anche conto di un'opinione pubblica che non auspica certo nuove guerre, costose e che comporterebbero ulteriori perdite di «ragazzi americani», ma che sarà difficile convincere di rinunciare ad appartenere ad una Nazione Speciale. Al di là del telefonino di Angela Merkel e della questione delle intercettazioni si gioca oggi, per l'America e per il mondo, una partita complessa e di estrema importanza.

## **Venezuela, l'ultima idea di Maduro. Nasce vice ministero per la Felicità**

Il presidente venezuelano, Nicolas Maduro, ha annunciato la creazione di un nuovo organismo di governo, il viceministero per la Suprema Felicità Sociale, che dovrà occuparsi di coordinare l'azione delle 30 «missioni sociali» create dal suo predecessore, Hugo Chavez, per proteggere le fasce più deboli della popolazione. «Ho deciso di creare il viceministero e gli ho dato questo nome in onore del comandante Chavez e di (Simon) Bolivar, perché il suo obiettivo sarà la suprema felicità sociale», ha detto Maduro, sottolineando che il nuovo organismo dovrà «occuparsi dei vecchietti e delle vecchiette, dei bambini e delle bambine, che sono quanto vi è di più sublime e amabile per il popolo rivoluzionario». L'erede di Chavez ha detto che le «missioni sociali» fanno parte «della rivoluzione socialista, perché vanno al di là e trascendono i criteri dello Stato del benessere, che esiste nell'ambito del capitalismo».

*Repubblica* – 25.10.13

## **Tasse, addizionali e imposte sulla casa: tutti gli aumenti del fisco locale**

Valentina Conte

GRANDE caos fiscale nei Comuni. Alle prese con il bilancio 2013, da chiudere entro fine novembre, i sindaci guardano con preoccupazione ai conti che non tornano. Molti municipi hanno varato aliquote Imu sulla prima casa più alte dello scorso anno. Ma l'imposta è stata cancellata (da ieri il decreto che azzera la prima rata è legge) e le compensazioni statali non saranno sufficienti, perché calcolate sul gettito 2012. A questo si aggiunge l'ansia per la nuova Trise, specie la componente Tasi che dal 2014 sostituirà l'Imu. Le prime proiezioni non sono confortanti e diversi Comuni pensano di spingere al massimo consentito l'aliquota Tasi (2,5 per mille). Se infatti scegliessero quella base all'1 per mille,

avrebbero un gettito inferiore alla vecchia Imu. In altre parole, il miliardo di compensazione promesso dal governo ai sindaci sembra già non bastare. «Ci vorrà qualche risorsa in più. Tra i 400 e gli 800 milioni, come prima valutazione», confermava ieri Guido Castelli, responsabile per la finanza locale dell'Anci e presidente Ifel. A caccia di risorse, i sindaci sembrano ripiegare su tariffe rifiuti e addizionali Irpef. Con il rischio sempre più concreto che la pressione fiscale locale, sommata a quella record nazionale, arrivi a un punto di non ritorno e sopportazione per i cittadini. Per quanto riguarda l'Imu, la seconda rata di quest'anno non è stata ancora azzerata, ufficialmente. Ma esiste un impegno politico a farlo. «Restano i problemi, ma ci stiamo lavorando», prometteva ieri il ministro Delrio, ex presidente Anci.

**Milano. Addizionale al tetto massimo ma scende la soglia di esenzione.** Sulla misteriosa triade dei futuri tributi - Trise, Tari e Tasi - ogni decisione è rinviata a quando ci saranno indicazioni e regole chiare da parte del governo. Perché il Comune di Milano, come tutti gli altri enti locali, attende che la riforma sia davvero compiuta, prima di mettere mano a un sistema che solo da poco, con la trasformazione della Tarsu in Tares, è cambiato. Diverso è per le altre imposte. Capitolo Imu: nei giorni scorsi il Consiglio comunale ha votato l'aumento dell'Imu sulla prima casa, con l'aliquota portata al massimo, lo 0,6 per cento. Prelievo virtuale, per le tasche dei milanesi, visto che l'aumento è stato deliberato dalla giunta Pisapia nella prospettiva che sia il governo a coprire l'intero importo, compreso l'ultimo aumento, che dovrebbe portare nelle casse comunali 110 milioni extra, indispensabili per chiudere in pareggio il bilancio 2013. Lunedì sera, poi, c'è stata la sofferta votazione anche sull'addizionale Irpef: la soglia di esenzione è scesa da 33.500 a 21mila euro, con un'aliquota unica per tutti, quella massima dello 0,8 per cento. Una scelta non certo indolore: perché, per quanto la soglia di esenzione resti tra le più alte tra i grandi Comuni, gli aumenti peseranno fino a cinque volte, rispetto al 2012, anche sui ceti medi. **Firenze. Tasi verso l'aliquota più alta se il governo darà solo 1 miliardo.** Mantenere l'Irpef più bassa d'Italia non basta al sindaco Renzi: "Faremo anche la Service tax più bassa d'Italia", dichiarò qualche settimana fa. Se però pochi dubbi ci sono sul fatto che l'addizionale comunale possa rimanere allo 0,2 per cento (era allo 0,3 nel 2011 e fu abbassata l'anno scorso), molti ce ne sono che si riesca a non applicare l'aliquota massima della Tasi: se nel 2012 l'Imu prima casa era al minimo (4 per mille), l'anno prossimo la Tasi non potrà che essere al 2,5 per mille, cioè il massimo. Senza più le detrazioni prima casa e figli (che a Firenze valgono 22 milioni in tutto), i fiorentini pagheranno più o meno la stessa cifra dell'Imu salvo che si tratti di famiglie numerose: ma è l'unico modo per Palazzo Vecchio di incassare pressappoco i milioni che le venivano dalla "vecchia" Imu. Se il fondo nazionale aumentasse almeno a 1,5 miliardi (da un miliardo), l'aliquota Tasi potrebbe scendere fino all'1,5-1,8 per mille. Quanto alle seconde case, l'orientamento dell'assessore al bilancio, l'economista Alessandro Petretto, è mantenere la Tasi per quelle affittate come l'Imu 2012, al 9,9 per mille e portare le sfitte dal 10,6 Imu all'11,6 nel nuovo regime Tasi. Imprese e negozi: nessun aumento. Così come per la Tari (rifiuti). **Bologna. Niente rincaro per la tassa rifiuti, Irpef locale a un passo dal top.** A Bologna l'addizionale Irpef è ferma dal 2007 allo 0,7% (il massimo è lo 0,8%). Per il bilancio 2013 l'amministrazione ha deciso di non alzare l'aliquota (un punto in più vale 7 milioni), puntando invece sull'Imu prima casa, che però è stata cancellata. Palazzo d'Accursio ha portato dal 4 al 5 per mille l'aliquota per quest'anno, puntando ad incassare 17 milioni in più. Per questo ora si registrano difficoltà: la prima rata non pagata dai cittadini è stata rimborsata dal governo, ma basandosi sull'aliquota 2012. Dunque sono arrivati solo 24 milioni. E visto che la seconda rata è ancora un rebus, l'Imu rappresenta il "tunnel" da cui deve uscire il Comune di Bologna, prima di affrontare la sua erede, la Tasi. Ma anche per la Tasi già si paventa "il rischio che aumenti il carico per le famiglie". Proprio ieri il sindaco Virginio Merola ha ripetuto, all'assemblea Anci, che "noi non siamo più disponibili a mettere le tasse che il governo taglia a livello centrale" perché "il gioco ormai è scoperto ed è molto pesante". E dunque "o la legge di Stabilità cambia o ci sarà un aumento di pressione fiscale per i cittadini". Intanto però, al posto della nuova Tares 2013, il Comune di Bologna ha deciso di tenersi la vecchia Tarsu, la tassa sui rifiuti: i bolognesi pagheranno come nel 2012. **Genova. Al catasto tanti edifici di lusso, rischio salasso rispetto all'Imu.** Gli uffici comunali di Genova per il momento sono fermi sul fronte Tasi perché a palazzo Tursi si spera ancora che tutto cambi. "Così come è costruita, la Tasi finisce per tradursi in un aggravio di imposta per i cittadini rispetto all'Imu - sbotta l'assessore al Bilancio Franco Miceli - e oltretutto, anche se dovessimo aumentare all'aliquota massima, il 2,5 per mille, noi come l'80% degli altri Comuni italiani non avremmo garantito lo stesso gettito dell'Imu". Genova è una delle città con i valori catastali più alti d'Italia. Nonostante si tratti di un capoluogo di Regione con soli 630 mila abitanti ha oltre il 7% di tutti gli immobili italiani classificati in categoria A1, considerati quindi "di lusso", tanto che solo recentemente le istituzioni locali hanno annunciato l'intenzione di chiedere una revisione complessiva del catasto. Le tariffe dell'Imu erano già vicine ai valori massimi: 5,8 per mille per le prime case, 10,6 per mille per le seconde. Se nulla cambierà sulla Tasi, sarà inevitabile per il Comune portarla al 2,5 per mille. E senza più detrazioni, chi prima non pagava l'Imu prima casa perché le detrazioni annullavano l'imposta, ora pagherà. Resterà invece più o meno invariata la parte rifiuti, la Tari. **Palermo. Pressione fiscale da primato, il sindaco: Letta cambi strada.** Il Comune di Palermo non ha un orientamento preciso sulla distribuzione della nuova imposta sugli immobili: "In questa fase non è possibile fare alcuna previsione sulle aliquote Trise", dice l'assessore al Bilancio, Luciano Abbonato. "Nella riunione di mercoledì scorso abbiamo presentato all'Anci le nostre osservazioni per rendere questa imposta più equa, senza scaricare sui Comuni il peso di scelte demagogiche del governo". Intanto però le altre imposte e tasse locali sono ai livelli massimi. In Sicilia le aliquote dell'addizionale Irpef sono tra le più alte d'Italia. Quella regionale è passata dall'1,4 all'1,73 per cento nel gennaio 2012, con effetto retroattivo per il 2011. Un aumento pesante per i contribuenti che già negli anni precedenti pagavano l'aliquota maggiore possibile a causa del buco di bilancio nella spesa sanitaria. Al top anche l'addizionale comunale a Palermo, raddoppiata con una delibera del marzo 2012, passando dallo 0,4 allo 0,8 per cento. Anche la Tares, la tassa sui rifiuti e servizi, a Palermo è tra le più alte d'Italia: dopo Genova, è il capoluogo che registra il rincaro più alto. I palermitani pagheranno in media 316 euro, 105 in più dell'anno scorso, il 33,3 per cento in più rispetto alla vecchia Tarsu. **Roma. Bilancio in rosso, tasse shock, sono da evitare altri balzelli.** Un debito ereditato dalla gestione Alemanno di 867 milioni di euro e una norma speciale nella legge di Stabilità che potrebbe valere 500-600 milioni di euro. Sono i punti da considerare nella situazione romana rispetto alla Tasi. Prima di definire l'atteggiamento

per le aliquote della nuova tassa, la giunta Marino vuole essere certa che quel finanziamento arrivi davvero, in una Capitale che già ha un'addizionale Irpef comunale dello 0,5 per cento a cui se ne somma una seconda, per il debito commissariato, dello 0,4 per cento. Roma è quindi l'unico Comune italiano a sfondare il tetto dello 0,8 per cento previsto per legge. E mentre la norma Salva Roma rallenta anche l'approvazione del Bilancio, l'orientamento generale del sindaco e della sua giunta è di non toccare la leva fiscale: peraltro i contribuenti romani vivono non soltanto l'aggravio dell'addizionale per il debito commissariato, ma anche quell'1,73 per cento di addizionale regionale che, se l'amministrazione Zingaretti non troverà forme di risparmio alternative, crescerà di un ulteriore 0,6 per cento l'anno prossimo e ancora dell'1 per cento nel 2015. **Bari. L'assessore al Bilancio manca, verso sconti per i più poveri.** Non è ancora tempo di Tasi e Tari. Al Comune di Bari si ragiona di Imu. Nella manovra di bilancio 2013, che sarà approvata soltanto entro la fine di novembre, il governo cittadino ha mantenuto al 10,6 per mille l'aliquota sulle abitazioni diverse dalla prima casa. Il gettito previsto è di 86 milioni di euro (nel 2012, con l'Imu sulla prima casa al 4 per mille, fu di 119 milioni). Nelle scorse settimane è stato invece approvato lo schema della Tares (rifiuti) per l'anno in corso. Rispetto al 2012, c'è stato un aumento medio dell'8%: il gettito complessivo previsto è di 64,5 milioni di euro. Nella manovra di bilancio resterà invariata anche l'addizionale Irpef: l'aliquota è quella massima, lo 0,8%, ma sono esentati i redditi fino a 15mila euro. Che cosa potrà accadere con l'introduzione di Tasi e Tari è un problema di cui per il momento non si discute. "Bisogna capire se l'impianto della legge di Stabilità reggerà all'esame del Parlamento", dice il direttore della Ripartizione tributi, Francesco Ficarella. La decisione è rinviata all'approvazione della legge. Impossibile ottenere anticipazioni: l'assessorato al Bilancio è vacante da mesi. **Napoli. I commercianti in allarme, stangata su chi sporca di più.** Secondo l'amministrazione comunale, la nuova Trise penalizza le categorie catastali più basse. È per questo che a Napoli si sta valutando il da farsi. A Palazzo San Giacomo, sede del Comune, si cercherà di intervenire sulla norma, dove è consentito, in modo da venire incontro alla numerosa popolazione più disagiata e sfavorita dalla nuova tassa. Ancora non si è deciso quale percentuale (dal 10 al 30 per cento) applicare all'inquilino. La quota Imu per l'abitazione principale era già salita dal 5 al 6 per mille. Per i napoletani sarà gravoso anche il passaggio dalla Tarsu (tassa sui rifiuti) alla Tares: costerà il 14 per cento di più in bolletta. Si va da un minimo di 190 euro ad un massimo di 923 euro. Ma a pagare il prezzo più alto saranno ristoranti, pizzerie, bar e commercianti di frutta e verdura, secondo il principio che chi inquina di più paga di più. Previsti aumenti del 180 per cento. Per il momento, nessuna novità è annunciata sul fronte aliquote dell'addizionale Irpef: dovrebbero restare le stesse. Napoli resta con le soglie di esenzione più alte (17 mila e 18 mila euro di reddito) e l'aliquota fissata allo 0,8% per tutti. **Torino. Dal vecchio al nuovo regime, può perdere fino a 10 milioni.** Torino non potrà puntare su altre leve per cercare di spalmare il peso della nuova Tasi, visto che un ritocco dell'aliquota Irpef non sarà possibile, già allo 0,8% (il massimo) da due anni. Quindi senza compensazioni aggiuntive, il Comune non potrà che applicare l'aliquota massima della Tasi: il 2,5 per mille sull'abitazione principale (quella Imu era del 5,75) e l'11,6 per mille sulle seconde case, contro il 10,6 del regime Imu. "Di fatto quanto previsto finora non ci consente margini di scelta", afferma l'assessore al Bilancio, Gianguido Passoni. Dalla stime fatte da Palazzo Civico risulta che se anche il capoluogo torinese decidesse di applicare le aliquote al massimo il Comune di Torino perderebbe tra i 30 e i 40 milioni di gettito rispetto a quanto previsto con l'Imu 2013. "E la compensazione di 30 milioni che Torino otterrebbe non sarebbe sufficiente a coprire tutto, nemmeno applicando le aliquote massime. Per permetterci di variare le aliquote dovrebbero esserci a disposizione almeno 2 miliardi". La nuova Tasi ha abolito le detrazioni, ma il capoluogo subalpino, se sarà possibile, prevederà agevolazioni o compensazioni per i redditi bassi.

**Europa – 25.10.13**

## **Il Quirinale da un'accusa a un'altra** – Stefano Menichini

In un solo giorno, Giorgio Napolitano si libera di un'accusa ignominiosa, e si carica di un altro gesto forte destinato a esporlo di nuovo come bersaglio. In mattinata si smonta la famosa anzi famigerata "panzana". Mentre ancora il Fatto si attarda nel disegno di losche trame intorno al patto leonino Napolitano-Berlusconi che sarebbe all'origine delle larghe intese, è bastato interrogare con un po' di energia la principale propalatrice della tesi – Daniela Santanchè – perché l'intero teorema si sgonfiasse. Così il tradimento del capo dello stato viene derubricato (per usare una terminologia comprensibile a Travaglio e Padellaro): da patto segreto per garantire a Berlusconi la protezione della sentenze diventa un più generico e aleatorio «clima di pacificazione», che Napolitano si sarebbe impegnato a instaurare intorno al governo Letta senza però riuscire poi nell'intento, lasciando il Pdl vittima di un'atroce disillusione. Tutto qui. Poca roba. Con simili testimonianze d'accusa avrebbe archiviato perfino il dottor Ingroia, nei suoi anni ruggenti. Napolitano però è condannato a rimanere sul filo della polemica. E certo ieri era consapevole del rischio, al momento di convocare sul Colle un inconsueto vertice coi capigruppo di maggioranza al senato più i ministri competenti sulle riforme. Obiettivo: sbloccare a palazzo Madama la trattativa sulla riforma elettorale. Il metodo è obiettivamente discutibile, e infatti ha fatto non discutere ma addirittura ribellare mezzo parlamento, compresa buona parte del Pd che non si sente più in grado di tornare a trattare coi berlusconiani come stava facendo Anna Finocchiaro prima di essere stoppata da Matteo Renzi. Occhio al merito, però. Perché Napolitano sa che nessun Porcellinum può più essere digerito dal Pd, che alla camera ha potere di veto. Dunque è legittimo ipotizzare che il capo dello stato si esponga tanto avendo un obiettivo a breve termine (far approvare un testo al senato e quindi disinnescare la pronuncia della Corte costituzionale, magari fino al punto del rigetto del ricorso), consapevole che un primo testo inevitabilmente brutto non potrà che essere capovolto a Montecitorio. Insomma, un modo per abrogare comunque intanto il Porcellum e sbloccare un iter che fino all'altroieri era impantanato. Vedremo. Certo il prezzo da pagare, per il capo dello stato, è alto.